

## Collana Scilla



*... il senso è cogliere  
staccare, strappare.  
Si dice di fiori e di frutti,  
di api che succhiano il polline.  
Di chi si gode la vita  
ma anche ne è consumato.  
Trascrivete, in margine, le voci:  
carpo carpsi carptum carpere.*

Paolo Ruffilli

Samuele Editore, aprile 2018  
via Montelieto 50 33092 Fanna (PN)  
tel. 0427777734 fax.  
email: [info@samueleeditore.it](mailto:info@samueleeditore.it)  
[www.samueleeditore.it](http://www.samueleeditore.it)  
[samueleeditore.wordpress.com](http://samueleeditore.wordpress.com)  
[store.samueleeditore.it](http://store.samueleeditore.it)

ISBN 978-88-94944-01-3

Francesco Belluomini

# ULTIMA VELA

*tutto me stesso in forma poetica*





“Un percorso da stato d'emergenza /da vero giramondo dei mestieri”, descrive così la sua “avventura” umana e intellettuale, Francesco Belluomini, giusto all'inizio del libro, *Ultima vela*, autobiografia “in forma poetica”, che raccoglie e condensa il suo lascito di esperienze in forma di parole, la sua storia (“tutto me stesso”), sotto un titolo metaforicamente comprensivo e allusivo di molte cose, della passione del mare non meno che del fatto che questa fatica si colloca in maniera riassuntiva al punto estremo dell'intera sua vita e costituisce in un certo modo il suo testamento morale nel consegnare ai posteri, senza falsa modestia, i montaliani “fatti” e “nonfatti” di un'esistenza quanto mai singolare, ricca di emozioni e “invenzioni”.

“Un percorso da stato d'emergenza”, attraverso “differenti mondi”, ma con una stella polare, un punto di riferimento inderogabile dal principio fino alla fine, che è la poesia: coltivata e praticata direttamente o stimolata e promossa, con indefessa pazienza e fedeltà, a costo di fatiche e innumerevoli battaglie, nell'infido mare dell'esistenza, la poesia, intesa non solo nel senso più proprio di scrittura ma anche come continua messa in gioco e “invenzione” di sé sulla scena della vita, ha

costituito per l'autore il fecondo lievito di progetti, propositi e realizzazioni nell'arco di almeno mezzo secolo, attraverso stagioni e libri e soprattutto attraverso la sua "creatura" più significativa e duratura, quel Premio di Poesia, autentico "monumento", per sua stessa definizione, che, intitolato alla sua città, ossia Camaiore, continua a costituire, a partire dagli inizi degli anni Ottanta e a tutt'oggi, la testimonianza più viva e concreta di un amore sconfinato, capace di esporlo alle "raffiche di poppa" e ai "perigliosi fortunali" di malevoli e invidiosi inchiodandolo, "disarmato" ma tetragono, come un novello Ulisse, all'albero del velame della sua passione.

"Giramondo dei mestieri", come dire uno che ha fatto sempre molte cose insieme, *versutum*, insomma, per dirla con l'antico poeta latino: è una bella e appropriata definizione di sé, non c'è che dire, che fa pensare a quella, celebre, di Salvatore Quasimodo che si fissava icasticamente nell'etichetta di "operaio di sogni", e da cui bisogna partire per comprendere il senso di una ricerca inesausta e inesauribile, fatta di "mestiere" costruito con certissima applicazione fino a dar corpo a un'originale e complessa struttura strofica e metrica, a una *historia sui*, in "forma prigionata" di stanze prevalentemente endecasillabiche, fortemente scandite e scalpellate in una lingua dal forte sapore idiomatico, che, a dispetto di ogni assunto "discorsivo", s'inseguono e incalzano, in uno

“scrivere con foga compulsiva”, per quasi 2500 versi con irruenza tempestosa e a tratti perfino visionaria, obbedendo alla “voce” profonda e irrefrenabile dell’inconscio memoriale dell’autore, coerentemente col suo carattere ben noto e riconoscibile.

“Operaio di sogni”, non meno di Quasimodo, e “versatile” non meno dell’eroe di omerica memoria, Francesco Belluomini, “battitore libero” in politica così come in letteratura, si è interamente investito nell’impresa davvero titanica di dar voce, da “veloce tessitore di versi”, esclusivamente alle vicissitudini della sua vita, ma senza concessioni al patetico e senza indulgenza per un elegiaco lirismo da “carta straccia” (oltre che verso certa correttezza lessicale e sintattica troppo letteraria), al punto da preferire (per farsi un’idea della sua formazione) uno “scurrile” Domenico Tempio a Dante, con l’unica intenzione esplicitamente perseguita di ricostruire scenari, situazioni e figure (tra tutte, fondamentali e memorabili, quella del padre, di Rosanna e di Raffaella), che hanno contrappuntato il suo itinerario verso una “linea del traguardo” da sempre intravista e prefissata, grazie anche a una formidabile memoria che gli ha consentito ad ogni passo di non lasciar “nulla del raccolto”.

Il risultato è il poema di una vita, di continui andirivieni tra porti e mestieri i più diversi, una vita costellata da viaggi, avventure, disavventure, amori e perfino da

naufrazi, oltre che da libri: quelli suoi, in versi e in prosa, usciti presso Editori differenti, grandi o piccoli che siano, e gratificati anche da riconoscimenti sempre più prestigiosi in Italia e all'estero; e quelli altrui, letti insaziabilmente dapprima solo nelle pause di un lavoro faticoso sulle navi, poi nottetempo e nei silenzi, da inventore e Presidente di un Premio Letterario, che è diventato nel tempo uno specchio della società non soltanto letteraria italiana.

*Vincenzo Guarracino*

ULTIMA VELA

*tutto me stesso in forma poetica*



Come se disarmato sulla testa  
d'albero del velame di quest'ultima  
regata, sulla boa di sopravvento  
tentassi completare la bolina  
con la vela rimasta nel pozzetto,  
per prendere le raffiche di poppa  
e tagliare la linea del traguardo  
nel valzer dell'insolite strambate.  
Un percorso da stato d'emergenza  
da vero giramondo dei mestieri,  
non mancato scontare mio peccato  
doppiando pure quattro continenti.

Non avere più nulla da mostrare  
non significa farmi qualche giro  
di respiro sul molo di Viareggio  
o lungo le pinete disastrate  
dal tempo e dall'incuria dei tutori,  
che tanto son finiti quei valori.  
Ma posso sempre rendermi presente  
narrando con la forma prigionata  
il tempo dell'esposta controversia,  
allineando quest'ultimo poema  
dopo quelli che stanno decantando  
ancora sul fondale del cassetto.

So bene quale rischio sto correndo  
nel presentarmi tanto discorsivo,  
ma spero di pagare poca pena  
con reggere la metrica stringente;  
come del resto faccio da trent'anni  
con esiti non tanto secondari.  
Che nel restare dentro queste gabbie  
sempre reso difficile l'impegno  
di trovare vocaboli d'incastro  
senza mai debordare dal concesso;  
che nel vietarmi slarghi di confine  
contengo lo sgorgare della fonte.

Oggi propongo tutto come stessi  
tutt'uno con me stesso, dopo quasi  
quarant'anni di lunga prigionia  
dal giorno che son stato soggiogato  
dalla suadente voce pellegrina  
risalita furtiva dall'inconscio;  
sconvolgendo di colpo tal mio mondo  
fatto di cose semplici e serene.  
Un lungo travasar dalla memoria  
dai tempi dell'acquoso scarrocciare,  
prima di quella trappola beffarda  
che m'ha manomesso l'esistenza.

E questo ne consegue che confessi  
le premesse su come capitato  
tra quelli che affastellano pensieri  
e restano nel centro delle righe.  
Da prima non compreso l'avvisaglie  
perché lontano miglia da quel mare  
solcato dai più grandi comandanti,  
seppure l'attrazione per quell'onde  
mi fecero seguire tali rotte  
framezzo perigliosi fortunali;  
non aspirando certo nel futuro  
di reggerne le barre del timone.

Ho sempre mal compreso qual sentiero  
percorrere per rompere l'assedio  
delle parole, come già non fossi  
sfruttato come l'ultimo dei guitti  
sulla scena, dovendo recitare  
dal giorno della nascita, la propria,  
ove la vita perse suo valore  
nel turbinio di folli quotidiani  
con tutti quei governi di nazioni  
in bellici conflitti d'oppressione;  
sebbene non sia stato maltrattato  
oltre quel grave furto dell'infanzia.

La voce che sconvolse tali giorni  
proveniva dall'uscio dell'inferno,  
se nemmeno capace rallentare  
il travagliato flusso del cervello.  
Bastava fare orecchio da mercante  
o prendere la cosa sottogamba,  
magari non scusarsi del disturbo  
nel togliere le tende. Ma sfuggire  
al demone che regge mio guinzaglio  
da tutti quei decenni, più varrebbe  
tentare d'arginare la marea,  
forse con più probabile successo.

Creduto nel capriccio momentaneo  
lo scrivere sui fogli le stesure,  
invece son rimasto come schiavo  
di quella tirannia d'altro terreno.  
Nel tunnel senz'uscita d'emergenza  
son rimasto nei pressi della luce,  
che scaltrito da lustri d'esperienza  
ne faccio del lirismo carta straccia;  
fingendo con più aride scansioni  
l'esaurirsi, tra gabbie costringenti,  
degli scrosci di vivida sorgente  
d'assente rimanere sulla secca.

Un richiamo privato di richiesta  
che non presi nemmeno le misure,  
come fosse spettato di provarci  
di là dalla cautela. Ma non colpa  
se rimasto da subito stregato,  
dovendo tutta questa compulsione  
a gente navigata nelle lettere  
di quel Premio Viareggio. Forse quella  
Giuria di grossi nomi dell'annata  
Settantasette tenne quel riguardo  
di farmi finalista Opera Prima,  
come da principiante viareggino.

Tanto che mi trovai nel meccanismo  
senza rendermi conto del problema  
di non saper neppure com'uscirne,  
se stanco di seguire costrizioni  
lontane d'ogni pane cui vissuto.  
Con nessuno che possa pensionarmi  
dopo trascorsi limiti di guardia,  
contando sull'impulso volontario  
almeno per non tessere di nuovo;  
mentre nulla da fare per le tracce  
disseminate lungo mio percorso,  
non potuto frenare l'espansione.

Certo sarebbe sciocco pentimento  
se rinnegassi l'unico passato  
che m'ha permesso di scoprire  
un nuovo mondo fatto da persone  
che fondano il concreto con l'astratto  
e fanno d'ogni nulla un'entità.  
Solo che non seguito quegli autori  
con l'attenzione spesa pei mestieri,  
attingendo soltanto dai vissuti  
da sempre conservati nella mente;  
essendo solo singola versione  
almeno nella storia sottoscritta.

Mai calzato le scarpe di nessuno  
né seguito le linee d'impostura  
di quelli che detengono prestigio  
di bardarsi con carta patinata,  
restato nel mio piccolo vestire  
senza contaminare l'artificio  
con scampoli di testi e di pensieri  
ad altri personaggi appartenuti.  
Rifiutando quei prestiti d'accatto  
come se fosse stato per principio;  
seppure miscelare citazioni  
permetta di lustrare l'intelletto.

Non è storia di dente e della lingua  
che vi batte, se duole, che disposta  
da solo l'esclusione. Non avendo  
mai presentato testi da tagliare  
alle grandi casate d'edizione,  
neppure con carati di valore.  
Pur venticinque quelli pubblicati  
da variegati piccoli editori,  
senza rischi di farmi debitore  
o suscitare dubbi di spessore;  
a causa del fondato monumento  
inteso come Premio Camaioere.

Giacché non mai bastanti le scansioni  
per fabbricare schiere di lettori;  
che poco dopo l'essermi toccato  
l'insorgere di questa malattia  
decisi di far crescere interesse  
sulla contemporanea produzione  
di versi non soltanto nazionale.  
Riuscendomi pur quella gestazione  
come se fossi stato precettato  
per conto della voce persuasiva;  
che lottato da matti dall'Ottanta  
per mantenere vivo quel portento.

Non bisogno di spenderci parole  
oltre di quest'accenno frettoloso,  
che tanto conosciuta da decenni  
la macchina da guerra svincolata  
dai condizionamenti di cordata  
anche fuori confini nazionali.  
Che gode della stima generale  
forse di là dei meriti indiscussi,  
anche se tutto sempre battagliato  
con quelli del presidio comunale;  
perduto più che singola edizione  
nel serrare l'eretta barricata.

Comunque nell'Italia disastrosa  
dalla crisi di troppe identità  
e quella non diversa di coscienza,  
il Premio Letterario Camaione  
varca il terzo lustro del novello  
Millennio, magari con ribassi  
di pecunia. Ma tiene barra ferma  
e mantiene la formula vincente  
di portare quei versi nelle case  
dei popolari giudici prescelti,  
senza prevaricarli nelle scelte  
istintive del loro vincitore.

Se coi versi potuto contenere  
la mancanza di studi approfonditi  
sullo scrivere nella nostra lingua,  
con i sette romanzi pubblicati  
e con altri completi di stesura  
che mancanti di sola battitura,  
ho fugato quei dubbi, come quelli  
del qualcuno che volle consigliarmi  
a pensare nemmeno di provarci.  
Invece col romanzo del Novanta  
ricevuti corposi complimenti  
da gente non propensa negli sconti.

Presentazione subito romana  
come la Newton Compton suggerito,  
con tavolo di lusso nel Salone  
degli Arazzi di quel Montecitorio,  
sebbene ben distante dalla Sede.  
Il Trombadori padre, l'Antonello;  
il Frattini, l'Antonio; il Jachery  
con modi da signore d'altri tempi;  
Mario Guidotti noto giornalista  
della Camera; come, con sorpresa,  
pure Giorgio Bassani ben vivace  
in vena di domande stimolanti.

Egli chiedendo subito d'acchito  
se fossi stato medico dei matti:  
vista la prolungata permanenza  
in manicomio dello strampalato  
scemo di paese, reso personaggio  
concausa dell'Eccidio di Sant'Anna  
di Stazzema. La chiave di lettura  
per togliere la coltre del silenzio  
perdurante da quasi cinquant'anni  
sull'evento non molto conservante  
l'aurea del Mito della Resistenza.  
su cui tutta l'Italia si fletteva.

Domanda del Bassani rivelante  
quanto stato credibile narrante,  
sfruttato certe visite frequenti  
all'amico rinchiuso nel suddetto  
di Maggiano, già quello di Tobino.  
E pure non discussa correttezza  
sintattica e formale, nonostante  
quel qualcuno, che forse prevenuto  
perché narrato lui quale contesto  
volevo sviscerare. Che di quelli  
tacenti su quei gulag di Stalin  
e pronti nel parare le bordate.

Il mantra del silenzio mantenuto  
a scapito di tutti gl'italiani  
che vennero nei gulag sbattuti,  
non volendosi desti testimoni  
di ritorno sul falso paradiso  
proletario; presente quel "Migliore"  
allarmato da tale propaganda.  
Seppure sì ridicola l'accusa  
sostenuta nell'aula dei processi  
dai giudici sovietici, che pur  
mentecatti si posero distanti  
dal gruppo degli storici fallaci.

Già tutti quegl'ingenui sognatori  
che dall'Italia presero cappello  
per sfuggire la morsa del fascismo  
e seguirono il vento delle steppe  
nel rosso sventolio delle bandiere;  
ottenendo dal popolo dei Soviet  
non altro che disperse aspettative  
nel brusco risvegliarsi da quei sogni.  
Finendo loro giorni domandando  
l'un l'altro che ci fosse di sbagliato  
nel spartire la terra del riscatto  
e quel Padre supremo della Russia.

Lo spregio di morire per la stessa  
ideologia, con gente trapassata  
lasciata senza degna sepoltura  
con disprezzo dei loro familiari  
privati permanenti di notizie  
sull'ingloriosa fine dei congiunti,  
anche se non svelata quell'accusa.  
Ordine disperdente perentorio  
deg'italici capi del Partito:  
lasciar cadere tutto nell'oblio  
anche dopo la fine della guerra,  
temendoli da morti come vivi.

Questo tema dell'ultimo romanzo  
pubblicato da mastri piemontesi;  
scritto per ricordare viareggino  
che spese la sua vita per seguire  
l'essenza d'un più vero comunismo.  
Ascoltato l'appello della figlia  
che settant'anni dopo rammentava  
alla città la storia di suo padre,  
pregando tutti quanti d'onorarlo,  
almeno nel Duemila. Non facendo  
come non fosse nato né vissuto  
pari la tomba vuota al cimitero.

Lo conosco l'ambiente cittadino  
e tutta quella gente del Partito  
dove trovi l'assente di risposte  
che subito ti taccia di fascismo.  
Ma non vale davvero l'equazione  
che mantenuta stretta per tant'anni  
la tessera con falce e con martello;  
finché stato rimosso quello stretto  
paraocchi da sberle di tardiva  
conoscenza, scoprendo sofferente  
l'insieme del feroce tradimento  
a cui dalla famiglia sottoposto.

All'epoca sentito come donne  
tradite dall'amato, che per quelle  
non basta la vendetta tramutando  
nell'odio quant'amore dedicato.  
Pure la mia rivalse fu tremenda  
aggregando sui banchi del Consiglio  
comunale, seppure di Viareggio,  
me stesso con tre seggi suppletivi;  
una squadra di quattro consiglieri  
che per il forestiero Movimento  
era la prima volta con eletti  
in tutti quei comuni di Toscana.

Ridevano di noi gli ex miei compagni  
che presero la scoppola sul grugno  
per lor lesa maestade. Posizione  
da battitore libero perfetta  
per sobillare tutta l'assemblea,  
che lasciai pure parte partigiana  
quando creduto mettermi le briglie.  
Ma compreso qual perdita di tempo  
dopo diciotto mesi di guerriglia  
mi volli licenziare con il botto:  
portandomi da presso tutti quanti  
col vietarmi votare lor futuro.

Comunque confermata la presente  
stesura come l'ultima mia vela  
per toccare quel blu dell'orizzonte,  
avendo da smaltirne per due vite;  
credo giusto di farne da completa  
biografia, confessando la natura  
di quest'appartenenza di strafora.  
Che le vicissitudini vissute  
sono talmente cariche di spunti,  
che tutte le premesse preventive  
sono soltanto gocce di quei mari  
solcati per guadagni raddoppiati.

Non so perché rimasi da ragazzo  
affascinato spesso da letture  
d'epici poemi, come quell'Iliade  
d'Omero con passaggi che tutt'oggi  
m'accapponano subito la pelle.  
Eppure mi piaceva Topolino  
e quel Gambadilegno pasticcione;  
sì come la famiglia del maldestro  
e sempre sfortunato Paperino,  
parteggiando pur sempre pel reietto  
forse perché più simile alla gente.  
che non quell'infallibile topetto.

Leggevo soprattutto sulle navi  
a lungo navigate; nel sdraiarmi  
in cuccetta l'attesa di dormire  
impegnata con molti libri gialli  
e romanzi non troppo complicati,  
non avendo bisogno di stridore.  
Mentre quei coturnati Achei, con l'ira  
degli dei, m'affannavo per mandarli  
in memoria; deciso ridestarli  
nella mente durante le giornate  
di trasbordo, per voglia d'isolarmi  
dal resto della ciurma strafottente.

Ma preso nella morsa dei mestieri  
altalenavo notti di lettura  
ai giorni dello smuovere le mani,  
aiutando da ragazzo di bottega  
i fontanieri, fabbri e carpentieri;  
passato dalle varie tubature  
al mantice del fuoco della forgia.  
Seppure conservata la bellezza  
di quei versi non c'era giusto tempo  
per mandare quel sommo sacerdote  
“del risuonante mar lungo la riva”,  
che manco veritiero la metà.

La giusta posizione per quell'atto  
d'abbandono precoce della scuola,  
non ritenuta giusta l'iscrizione  
a quella d'avviamento del lavoro;  
pensato fosse perdita di tempo  
per farmi stessi calli sulle mani.  
Che troncata nell'ultimo trimestre  
del biennio, con l'ennesimo quadrello  
d'acciaio da squadrare con la lima,  
creduto meglio farlo a pagamento;  
seppure non ancora titolare  
di quei quattordicianni di rigore.

Allora non compreso che valesse  
pure quella per gradi d'istruzione  
superiore, potendo frequentare,  
se promosso, quei corsi d'un liceo  
assente da materie d'interesse  
personale. Ma forse quella strada  
era scritta da tempo, prevedendo  
che restassi d'assenza di cultura  
d'assemblaggio di duttili nozioni;  
ma certo non lasciata molto sgombra  
la mente sostenuta da memoria  
che non lasciava nulla del raccolto.

Non mi serve di fare lo spaccone  
nell'ultimo percorso della vita;  
ma non colpa se proprio capitato  
di scoprirmi d'arsura come spugna,  
assorbendo del tutto le visioni  
dei differenti mondi praticati  
quando fui come trottola impazzita.  
Da prima m'è servita nei mestieri  
memorizzando gesta d'operai  
che mai voluto perderli di vista,  
riuscendo duplicare manufatti  
ancor prima dei tempi d'esperienza.

Che mio padre, colpito nell'orgoglio  
per quelle mie disperse aspettative,  
volle che mi dotassi d'ogni chance  
con doppi documenti di lavoro;  
per passare dai bordi delle navi  
all'impresе d'appoggio di banchina  
ed a quelle trovate nel momento  
di qualsivoglia sbarco fine turno.  
Che pure da marittimo alternato  
i miei ruoli tra macchina e coperta;  
come non solo fondi d'officina  
che mai fissata l'ancora di fonda.

Ma questo mi proietta già nell'oltre  
i limiti di questa biografia  
che voglio presentare nel narrato  
appena rispogliato dagli orpelli;  
pur seguendo le regole del metro  
di maggiore utilizzo personale.  
Per fornire le basi di certezza  
sul testo della storia che s'innesta  
con l'impatto primario e senza trauma  
con i lavori, senza svincolare  
da quello fuorilegge momentaneo  
che fu mia prima fonte di guadagno.

L'ostacolo maggiore per pagare lo strappo dalla scuola non avere all'epoca nemmeno tredicianni; ma tempi di vacanza presupposti non rientranti nei piani di mio padre, non volendo mutare con un premio la lezione di vita lui disposta. Nell'estate di quel Cinquantaquattro mi trovai venditore sulla spiaggia di fettine di cocco e di bustine di patatine a velo, trascinandomi sulla rovente sabbia l'ogni giorno.

E pur quell'abusivo commerciare venne protetto dalla tolleranza di quell'Autorità; queste sapendo il bisogno che c'era d'ingegnerci dopo quel faticoso dopoguerra. Appena terminata la stagione impegnato da subito con prove di voga, necessarie con il nuoto per avere da presso l'iscrizione tra la gente di mare. Mentre quella del lavoro terrestre richiedeva soltanto la specifica domanda.

La valenza di tali documenti non tardato scoprirla con l'impiego nel ruolo d'apprendista carpentiere; mentre per il battesimo del mare bisognava "staccare" quel libretto con imbarco da mozzo provvisorio su qualsivoglia barca di Viareggio. Sei mesi di fedele apprendistato prima di ritrovarmi su quel "Gloria", da piccola stardella dalla pesca giornaliera; tre giorni su quel bordo che mi dispiacque pure di lasciarlo.

Son trascorsi già più di sessant'anni da quando possessore d'essenziale documento di mia navigazione mi son dato più volte per più bordi e pure se trascritto tutto quanto non capisco neppure come faccia imbarco per imbarco ricordare. Sfuggendomi talvolta qualche membro delle ciurme, non certo comandanti, direttori di macchina e nostromi, che son stati miei maestri d'esperienza nei primi balbettii da navigante.

Forse dei componenti del comando  
delle tre petroliere della Snam;  
ma certo non i cuochi d'importanza  
capillare sui bordi delle navi,  
arbitri come sono sempre stati  
dell'umore di gente lontanata  
per mesi dal calore familiare.  
Forse compagni della bassa forza  
vissuti con alterni sentimenti  
per essermi trovato sottoposto,  
oltre le gerarchie consolidate,  
a qualche sotterfugio d'intriganti.

Mio padre ferroviere non aveva  
pestato le coperte della navi  
e manco nella doppia parentela  
mi parve d'aver scorto naviganti;  
con la paterna razza contadina  
e l'altra d'artigiani e commercianti  
scoprendomi tal primo marinaio  
con ruolo da decidere nel tempo.  
Si vide qual'acume possedesse  
la razza contadina, giacché quello  
scoperto come padre più voluto,  
come detto, saltassi da canguro.

Non avendo scolastico livello  
che al quel tempo contava nella vita,  
mi son sempre sforzato di vedere  
non solo in superfice i nuovi mondi  
scoperti nei lontani continenti.  
Ponendo l'attenzione sugli aspetti  
non proprio prioritari per la gente  
di mare, specialmente se raggiunto  
l'approdo dopo lunga e perigliosa  
traversata. Così che guadagnavo  
tempo memorizzando situazioni  
nel mentre mi scorrevano davanti.

Elaborando a bordo con arbitrio  
personale le proprie convinzioni  
sulle città, sui popoli veduti  
e sul sociale stato degli stessi,  
sul grado del progresso lor raggiunto.  
Non mancando di fare miei confronti  
pur sempre sbilanciati con l'Italia  
della seconda metà di quei Cinquanta.  
Iniziando da subito sfruttando  
l'imbarco sulla piccola Bibbiana;  
pur da prova valente per testare  
se reggevo di stomaco sull'onda.

Un test dal sorprendente risultato,  
seppure turbolenta la bordata  
con ore d'onde lunghe e di rollio.  
Il carico d'ontano pel Bibbiana  
nel porto di Bastia, non oltre tanto  
le cento tonnellate. Tal legname,  
compatto e senza nodi, utilizzato  
dall'armatore della motonave  
in miniatura come materiale  
per farne spesse suola per gli zoccoli  
e rocchetti da filo da cucire;  
essendo nella Corsica abbondante.

Ottanta quelle miglia d'ogni tratta  
di mare traversato da Viareggio  
a Bastia e viceversa, ma doppiate  
con più di dodici ore di cammino  
per la debole spinta del motore,  
avanzando sull'ora sette nodi.  
In quel Cinquantasei di primi mesi  
non compiuti neppure quindicianni;  
ma ben sapevo quanta tribolata  
poteva risultare quella pena,  
dovendo all'interrotto degli studi  
il precoce solcare dei marosi.

Con l'imbarco da mozzo non saputo  
che mi spettasse il massimo lavoro  
ancor più del gruppo degli adulti.  
Un'ombra del nostromo dalle sette  
del mattino; sin quando cameriere  
e lavapiatti presso quella mensa  
con salti di cucina. Che conclusa  
la giornata spettava poi la guardia  
in plancia dalle venti a mezzanotte;  
con l'aggravante secca d'effettuarla  
assieme al silenzioso comandante  
con suoi puntati sguardi sulla schiena.

Le mani sulle barre del timone  
ed occhi sul quadrante della bussola,  
con quello di controllo sulla scia  
notando l'ogni scarto della rotta  
e ponendo da subito l'appunto;  
mentr'io, d'ogni timore sopraffatto,  
talvolta mi lasciavo prigionare  
dall'ignoto dell'oltre della prua.  
Difficile restare concentrato  
nel clima d'opprimente vigilanza,  
che declinare il capo per stanchezza  
non era che normale conseguenza.

La pausa del caffè di mezza guardia  
e quella prolungata nella sala  
macchine; controllando l'andamento  
del motore e la cassa di servizio  
del gasolio, pompando suo rabbocco  
per terminare il tempo della guardia.  
E grasso che colava se riuscivo  
a dormire non tanto meno tempo  
di quello sulla carta me spettato;  
dovendo fare conti con la sveglia  
ben puntuale nell'alba successiva,  
magari la mezz'ora poi strappando.

La città di Bastia d'intollerante  
confidenza con tutti gl'italiani,  
per ruggini d'ataviche pulsioni  
quand'era quella Corsica italiana.  
Ostilità ben poco dimostrata  
sull'allora presente ragazzino,  
ricevendo dal capo dei portuali  
protezione; sì come l'amicizia  
dell'agente marittimo Mistral  
e fiduciario della Compagnia,  
ricevendo l'invito nei festivi  
trascorsi in tale porto dal Bibbiana.

Dipendeva dai giorni non feriali  
il pranzo di famiglia nella casa  
dell'amico d'origine francese,  
visti quei tre giorni dell'attracco  
di Bastia. Da mostrarmi come fossi  
loro concittadino; non mancato  
di fare dei favori procurando  
per quei còrsi l'acquisto di più fiaschi  
di buon chianti di Chianni; scatoline  
dell'allora fiammiferi di cera  
e filo per la pesca con la canna,  
guadagnando nel cambio con la lira.

Ma pure quei gendarmi di quel porto  
lasciavano facessi il sondatore  
ricuperando ferro dai fondali  
per mezzo d'un rampino da lanciare  
per cogliere paziente cert'aggancio;  
e non di rado stessi vigilanti  
mi diedero man forte per issare  
pesi d'oltre misura le mie forze.  
A bordo mi lasciavano "pescare"  
volentieri quei carichi ferrosi,  
perché vendevo tutto ai ferraioli  
spartendo con la ciurma il ricavato.

Bastia con suoi quartieri di più stili  
coloniali, con niente monumenti  
sul còrso Napoleone, non correndo  
buon sangue con Aiaccio capoluogo.  
Seppure si potesse constatare  
la loro compattezza d'isolani  
con ristretto concetto della patria.  
I palazzi nei limiti d'altezza  
con alcune spruzzate Liberty,  
come Viareggio; gente men spocchiosa  
dei lor connazionali transalpini  
che vantano passati come tutti.

Non secondi però nell'autarchia  
e nell'orgoglio, spesso rifiutando  
la lingua nazionale per usare  
un corrente linguaggio dialettale,  
con dentro più d'Italia che di Francia.  
Come notato subito le varie  
differenze del vivere civile  
per l'ampiezza dei liberi costumi;  
contro l'oscurantismo dell'Italia  
in quel Cinquantasei d'ipocrisia  
clericale sul sesso sottaciuto,  
consigliando di farlo senza dirlo.

Non ci volle chissà quale strumento  
per capire l'effetto deterrente  
della Chiesa sul nostro quotidiano  
di quei tempi; veduto non represso  
il più libero scambio d'effusioni  
tra giovanili coppie sui piazzali  
del porto di Bastia. Mentre da noi  
non permesso nemmeno di parlarne,  
con preti confessori giudicanti  
pratiche del demonio che sudice  
le pulsioni sessuali naturali  
fuori dal matrimonio consacrato.

Ascolto personale nei momenti  
derivati d'imposti sacramenti  
d'arruolato soldato del Signore;  
che dopo quella Cresima incompresa  
non più permessi a preti suggerire  
impuri atti che manco conoscevo,  
fornendomi sgradite sensazioni.  
So bene che tant'acqua sia passata  
sotto i ponti, che pare archeologia  
d'altro mondo; ma certo fu deviante  
nel delicato tempo della crescita  
sentirmi già colpevole in partenza.

Sebbene spesi già settantaquattro  
anni dell'esistenza personale,  
rifiuto di sembrare una colomba  
a tempo ritardato. Non sapendo  
se la vita trascorsa nell'assente  
riflessione di stampo religioso  
m'abbia reso migliore nel vissuto.  
Che sol svuotando pezzi memoria  
mi sto rendendo conto che sia storia  
conservata d'assente conformismo;  
scoperta con sorpresa l'influenza  
di più cattivi maestri deviatori.

Seppure non pieghevole la rabbia  
manifestata presso le macerie  
del mondo d'oggiorno devastato;  
trovandosi nel Quindici dell'oltre  
del Duemila tra mani distruttive  
di quanto con le lotte fu strappato  
ai vecchi maneggioni di potere.  
Ma l'oggi di condanna non mi serve  
se non nel collocarmi nel lontano  
dell'impianto primario dichiarato;  
dimostrando di cedere sul fronte  
vietandomi frenare certe spinte.

Magari ci ritorno a bocce ferme  
dopo versato scampoli di vita  
vissuti come fossi di passaggio;  
fino che guadagnato posto fisso  
sull'effusoria draga dello Stato.  
Perché proprio non posso di tacere  
la subdola latente dittatura  
al pari del passato del Ventennio;  
quelli senza suffragi popolari  
che vendono gonfiati palloncini  
sfuggenti dalla presa dei bambini  
e scoppiano durante quell'ascesa.

Nel più breve passaggio da terrestre  
finito per un fabbro d'apprendista,  
ma tutto quel girar di manovella  
della forgia, mi fece cambiar rotta  
con massima veloce decisione;  
ma non indifferente nella fuga  
cercare soprassoldo di mensile.  
Per l'obbligo d'imbarco di neo mozzo  
fu la volta del tozzo bastimento  
che dimostrava poco l'alto nome  
di Tristano, per carichi di stiva  
di doppio tonnello del Bibbiana.

Vent'anni dal suo varo dal cantiere  
e salvato dal bellico conflitto  
perché tirato a secco d'intuito.  
Di quercia l'ossature della chiglia  
e delle staminare, mentre pino  
selvatico per farne suo fasciame.  
Per Olbia la mia prima traversata  
con stiva ricolma di terraglie;  
che s'era ridestata la Sardegna  
per merito del gruppo che mutava  
quella depressa zona in Eldorado,  
seppur ancor lontano Porto Cervo.

Con tanto futuribile turismo  
rituali quei trasbordi dell'andata,  
per chi già prometteva d'impugnare  
il misero sociale quotidiano;  
seppure la Barbagia nel Nuorese  
lontana dai lustrini del Consorzio,  
non domino la scia del tornaconto.  
Subito nuova merce pel Tristano  
nel porto d'Arbatax, là caricando  
sughero con le radici d'olivo  
per farne pipe e manici d'ombrelli,  
con logica d'attracco di Livorno.

Un borgo senza nulla d'attrattiva  
Arbatax, già lontana dal progetto  
del forte svilupparsi nel futuro;  
che manco Tortoli le prospettava  
azioni di terrestri gozzoviglie.  
Ancora gente d'isola ingrugnita  
non meno chiusa della gente còrsa;  
seppure l'Aga Khan li promettesse  
benefici per tutta la Sardegna.  
Né cambio di mansioni né d'orari,  
ma tanto mi credevo provvisorio  
non comprese le strade del domani.

Da Livorno partenza per il porto  
libico di Bengasi, caricando  
l'orzo sfuso per fabbriche di birra  
siciliane con scalo di Milazzo.  
Quattro noli di simili trasbordi  
non avendo per nulla l'occasione  
di visitare quella civiltà  
con anni senza tempo nella storia,  
per l'interdetto suolo della Libia  
a tutti gl'italiani per le beghe  
rancorose del tempo dell'Impero,  
finito con la fine dei cattivi.

Così che siamo sempre stati come  
prigionieri sui legni del Tristano,  
con quell'armate guardie di banchina  
che presidiavano nostro scalandrone.  
Non certo la Sicilia di quei tempi  
si mostrava ospitale con le ciurme  
approdate nei porti competenti;  
sebbene più aperta di Milazzo  
dai primi miei trasbordi non trovata.  
Ingegnoso lo scarico dell'orzo  
per mezzo di condotte aspiratrici  
da succhiarne sin l'ultimo granello.

Insegnamenti certo non completi  
non bastando vedere le città,  
comprendere perfino tanta gente  
che m'era tempo prima sconosciuta.  
Mancandomi per massimo profitto  
più come si scriveva in italiano  
che scoprire dell'arte suoi tesori  
all'interno di chiese e cattedrali.  
Usando gli scrittori di romanzi  
ed i poeti di grande tradizione,  
che certo più piacevoli letture  
di quei pallosi libri della scuola.

Intento nel rileggere di notte  
più volte lo Steinbeck de La Perla  
e di Furore; come quella Boock  
delle cineserie contemporanee  
dell'epoca del primo Novecento,  
come quel Creatore di celesti  
pantaloni e quel Thè dal Mandarino.  
Non mancato neppure di scoprire  
di poter nutrire la memoria  
con i sublimi versi dell'Iliade;  
che sempre luminanti le giornate  
restando come d'isola sui bordi.

Ma da ragazzo, brividi cercando,  
divoravo quei gialli Mondadori  
della collana retta da Tedeschi;  
solo che ci perdevo tanto sonno  
al tempo dei riposo di cuccetta.  
Mio malgrado lasciandomi rapire  
dalla genialità di Nero Wolfe,  
d'Ellery Queen, d'Agata Christie  
e d'autori come Poe, Mickey Spillane;  
trovando tra più titoli perfino  
Enna Franco italiano, seppur d'altro  
passo nell'intrecciare delle trame.

Negando mio malgrado d'acquistare  
la Comedia dantesca, non gradendo  
i tanti contrassegni spiegativi  
che lasciavano nulla all'intuito  
di chi la prima volta s'accostava  
a quel capolavoro planetario.  
In compenso trovato su volante  
bancarella d'usati libri poco  
commerciali l'opera scurrile  
d'un poeta dei secoli passati,  
più libero di quelli d'oggiorno  
di sbeffeggiare santi e governanti.

Mancava l'intenzione d'emulare  
riconosciuta gente di scrittura;  
ma già la coltivavo l'attenzione  
per tutti questi maestri putativi  
ai quali dedicavo tanto tempo  
come se fossi erede di qualcuno.  
Non avendo nemmeno ben capito  
perché al fuori mondo sconosciuto  
sacrificassi spesso mio riposo;  
da quel Tempio dai versi nell'antico  
dialetto siciliano, che comunque  
lo capivo sì come lo parlassi.

Trattenuto tutt'oggi La minata  
degli dei, Don Vincenzo, pari quella  
Monica disperata che anelava  
cambiare per la minchia li tesori  
de lo munnu, sì come li pelidda  
de lo cunnu. Domenico di nome  
quest'autore che parve far sembrare  
mammolette poi quelli che da presso  
descritti come poeti maledetti.  
Che Tempio manteneva tra bersagli  
non soltanto la Chiesa, ma puntato  
pur contro baronie latifondiste.

Si balla sulle navi, faticando  
a stare in equilibrio. La sferzata  
dell'onda che scavalca la murata  
consiglia l'equipaggio di tesare  
una cima da poppa sino a prua  
per aggrapparsi prima di spostarsi  
sul ponte di coperta, non volendo  
essere scaraventati fuori bordo.  
Metafora dei passi di ciascuno,  
se si vuole, davvero non mancando  
le sbandate, l'assenza di certezze  
e di percorsi privi di tranelli.

Ma comunque vedevo nel Tristano  
barca solida senza sbandamenti  
nell'oltre di quei limiti di guardia,  
seppure di sgraziati scricchiolii  
nei tuffi della prua sul vuoto d'onda.  
Un brav'uomo quel nostro comandante  
in contrasto col torvo motorista  
che non riuscivo proprio contentare,  
sebbene ne facessi le sue veci  
durante quei miei turni della guardia  
in plancia col paziente comandante,  
scendendo dal motore di controllo.

Sembrato che servissi con più scarsa  
educazione i pasti in sala mensa;  
oppure che riempissi quella cassa  
di servizio nei limiti di troppo;  
che quel Macera, ligure travolto  
dal tradimento vile della moglie,  
parve voler sfogare su di me  
l'aver colto sul fatto quella donna  
nel rapido ritorno di licenza.  
E m'ero lamentato con ragione  
col bravo comandante, risultando  
necessario far presto la valigia.

Che presi la sofferta decisione  
di sbarcare di colpo dal Tristano;  
giacché quel sofferente motorista  
era dell'armatore suo parente  
ed avrebbe di certo continuato  
nel volermi sua valvola di sfogo.  
Così meglio lasciare quella barca  
dal falsato romantico suo nome;  
che scoperto non essere l'Isotta  
il nome della barca sua gemella,  
ma solo quel più semplice Donata  
come la prima figlia del padrone.

Si stava per lasciare quegli scali  
e la specie di merce trasportata,  
lasciando quella Libia di Bengasi  
per l'isola di Lipari del gruppo  
delle Eolie che guardavano Messina.  
E quell'impedito comandante  
mi chiese per favore di restare  
fin quando l'approdare del Tristano  
fosse stato nel nostro Continente,  
avendoci Livorno nel ritorno;  
ed io non ebbi cuore di negargli  
quanto faceva comodo ad entrambi.

Molto bella la Lipari del tempo,  
sebbene quegli scavi della pomice  
e le cave dei blocchi di granito  
rendessero ferite le montagne.  
Ma quella sfusa pomice nel corpo  
della stiva pel porto di Livorno  
valeva l'esser libero di sbarco;  
evitandomi pure quel fastidio  
d'armarmi di ramazza e di paletta  
per togliere residui d'ogni dove  
con prospettive presto d'imbarcare  
un più blindato carico seguente.

Mi dispiacque lasciare quella barca  
per i diversi porti noi toccati,  
sebbene solo l'isole maggiori  
con Bengasi neppure percepita;  
ma sui bordi impossibile restare  
se preso di traverso da qualcuno  
che vedi tutti i giorni che ti svegli.  
Decisi di restare presso casa  
per decidere che razza di mestiere  
praticare tra quelli prospettati,  
badando soffermarmi su quell'uno  
che forse da più grande conservato.

Scelsi mio zio Raffaello fontaniere,  
anche se tempo libero trascorso  
sentendo delle darsene gli strilli  
sui posti disponibili d'imbarco.  
Ma tenni barra ferma dallo zio  
fino quel terminale Cinquattotto,  
che da diciassettenne stralunato  
dovevo fare fronte allo sviluppo,  
dopo che stato colto di sorpresa  
con più venti centimetri d'altezza  
e resto del pacchetto trasformato.

Uscito dalle regole del bruco  
nel giro d'una notte, spaventato  
da prima dallo specchio del mattino  
per il diverso giovane riflesso.  
Ma pure cambiamenti d'interessi  
nel volgere dei giorni successivi;  
seppure non sapessi commutare  
l'effetto della svolta su ragazze  
che sino tempo prima trascurate.  
"Tutto per altri tempi" m'ero detto,  
convinto d'imparare tal "mestiere"  
con solita paziente applicazione.

Che decisi far pratica lontano  
dal locale mio prossimo in gonnella;  
sebbene facilitato dall'aspetto  
già prodotte le prime confidenze  
e valutato varie prospettive.  
Ma c'era la Cristina richiedente  
un mozzo pel completo d'equipaggio,  
seppure non diverso tonnellaggio  
dal Tristano con pure simile  
la struttura di legno scricchiolante;  
anch'essa con la randa su quel boma  
in aiuto del tossente propulsore.

Non bisogno davvero di partire  
di nuovo per un mare circoscritto,  
che pure la Cristina non trasbordi  
nei porti dell'oceano e men scattante  
di passo del Tristano per minori  
cavalli nel motore. Mi ci vollì  
rifugiare per farmi maturare  
nei porti con maggiori prospettive,  
volendo ritornare su Viareggio  
con tempra di diversa caratura  
che mi facesse meglio fronteggiare  
l'impatto di fluttuante suggestione.

La scalata dei ruoli sulle navi  
decisa dalle miglia navigate,  
non contando per nulla qual'età  
manifesti nell'atto d'imbarcarti.  
Affrancarsi dal mozzo comportava  
un mio biennio di tal navigazione,  
salendo giovanotto di coperta  
con altrettanto tempo d'espletare  
per essere trascritto marinaio.  
Ancora mi mancava qualche mese  
per scalare quel primo dei gradini,  
seppur nulla valesse sul Cristina.

Che pure nominato giovanotto  
per niente sollevato dall'impegno  
se non presenti mozzi cui lasciare  
tante dell'incombenze giornaliera.  
Imbarco per davvero repentino  
nel labronico porto di Livorno  
riuscendo di sorprendere mio padre,  
che da tempo mi stava stimolando  
perché prendessi mare quanto prima;  
ma non piaciuto l'essere rimosso  
dal ruolo prioritario d'indirizzo  
del prossimo futuro di suo figlio.

Sospetti che per tale genitore  
contasse quello strappo dalla scuola  
ed ancora volesse ripagarmi  
duramente, di certo non mancati  
via via nella mia testa. Poiché quella  
determinata voglia di spedirmi  
a bordo delle barche scarroccianti,  
più volte tormentato nei miei tempi  
di cuccetta; seppure tante volte  
vincesse nel dilemma contingente  
la convinzione d'essere soggetto  
a tale volontà per il mio bene.

In verità mio padre non premeva  
soltanto per spingermi sui marosi;  
che la storia dell'ozio come fonte  
d'ogni vizio mai visto com'attivo  
personaggio, che manco la comparsa  
mi venne mai concesso interpretare;  
nemmeno se sbarcato nell'attesa  
di tornare sul bordo d'altra nave.  
Egli dicendo subito di farmi  
in quattro per trovare quel qualcosa  
da fare per pagarmi miei sollazzi,  
ed io che mi facevo pure in cinque.

Questi passaggi certo necessari  
per capire qual grado di pressione  
psicologica stavo fronteggiando  
ai tempi del minore d'ubbidienza  
con il senso di colpa del passato.  
Seppure drammatizzi nel pensarci  
a quasi sessant'anni di distanza,  
all'epoca sembrato naturale  
rispondere chiamate mattiniere  
dei portuali, servendo l'avventizio  
supporto per gli scarichi di merci  
di banchina nel porto di Viareggio.

O tramutar cassette del pescato  
di lampare nei pressi del mercato  
del pesce cittadino, rimediando  
perfino la brancata dell'acciughe  
che mamma cucinava. Come pure  
all'alba scaricando grossi camion  
per quell'ortofrutticolo mercato,  
con frutta e la verdura proveniente  
d'ogni dove; pur come l'accorrente  
per traslochi dei nuclei familiari,  
trasportando mobilia d'una casa  
all'altra con più piani da scalare.

Incredibili quante l'occasioni  
di guadagnare spiccioli veloci,  
non mancanti neppure le richieste  
dei cantieri navali per passaggi  
di vernici speciali per sentine  
di barche d'avanzata costruzione,  
respirando quell'aria più malsana  
con sol la mascherina protettiva.  
Comunque con permesso di tenere  
tutto quello che m'ero guadagnato  
nell'alterne giornate: che non poca  
la scaltra giovanile concorrenza.

Mediterranei i noli successivi  
da subentrato mozzo del Cristina,  
navigando più tempo sul Mar Ionio  
con tanto tavolame da Crotone  
al porto di Gallipoli leccese;  
temendo pur talvolta lo Scirocco  
che spolverava l'onde sulla plancia.  
Mai vista dal risveglio della guerra  
una città più misera di quella  
Gallipoli, con folle di bambini  
richiedenti qualsiasi beneficio,  
dal pane più rafferma a dieci lire.

Che non compreso cosa richiamasse  
quella tribù di ratti di banchina,  
dovendo sollevare scalandroni  
e mettere su cime dell'attracco  
le cerchiare parelle d'ostruzione  
per bloccare possibile invasione.  
Mentre m'era sembrato d'aver scorto  
più sollevata storia quella calabra  
di Crotone; sebbene mi potessero  
ingannare quei fieri portamenti  
di gente con lo sguardo accusatorio  
incline per nessuna confidenza.

Ma questi son giudizi di ragazzo  
venuto da lontani lidi senza  
conoscenza profonda sull'alterne  
società; ma pur quella l'impressione  
ricevuta nell'anno susseguente  
al Cinquantotto dalle stesse zone  
in quel tempo di mezzo dell'estate,  
non potendo vederne gli sviluppi  
giacché mai più d'attracco nel futuro.  
Tre mesi di tranquillo trasbordare  
da sostituto mozzo del Cristina  
con carichi di varia mercanzia.

Finché fummo spediti da Milazzo  
alla vicina Lipari stivando  
più blocchi di granito per Carrara.  
Già pregustando l'agio del ritorno  
con Carrara vicina da Viareggio  
come tiro di schioppo. Ma poi qualche  
demone volle metterci la coda  
volendo che vivessi l'esperienza  
pazzesca del mio primo naufragare;  
seppur con la Cristina ben sorretta  
da cime dell'attracco di banchina,  
anche se nell'ammollo dello scafo.

Con lo squarcio sul fondo della stiva  
prodotto dalla libera caduta  
d'un blocco di granito sollevato  
ad altezza di metri dalla gru,  
spezzatosi posticcia imbracatura  
rendendo devastante quell'impatto.  
Che nel caos del momento sopraggiunto  
l'istinto di primaria salvaguardia,  
ma facile quel balzo di banchina  
con l'acqua che cingeva a mezza vita  
che parve tragicomica la scena  
a quanti sopraggiunti per soccorso.

Del Cristina restarono all'asciutto  
soltanto gli spezzoni delle punte  
dell'albero di maestra che di quello  
del sarchiame di prua, non permettendo  
lo scorgere del resto della barca.  
Va detto che sfiorata la tragedia  
con tutti quei portuali impegnati  
sul fondo della stiva per smistare  
man mano quei blocchi di granito;  
ma salvi perché fuori di portata  
al momento più topico del fatto,  
seppure con plausibile spavento.

Dal sottoscritto mozzo al comandante  
si sommava sei membri d'equipaggio  
rimasti da sbandati sul piazzale  
antistante, salvando proprio nulla  
oltre gli zuppi panni di lavoro.  
Che presto l'informate Autorità  
ci fecero trovare com'alloggio  
momentaneo l'albergo cittadino;  
con la nostra marittima agenzia  
informata dal nostro comandante  
che fece poi raggiungerci da quello  
che ci fornì totale abbigliamento.

Tanto pagava tutto l'agenzia  
di copertura danni dei portuali  
e l'assicurazione del Cristina;  
dovendo compilare pei periti  
la lista personale dei valori  
dispersi nel sommerso dello scafo.  
Stando larghi, sì come consigliato,  
denunciando rovine d'orologi  
d'oro che di vestiti non esposti  
sui banconi dei grandi magazzini;  
ma quel perito certo non minchione  
che ci considerò solo pezzenti.

Ed assegnò ciascuno per volerci  
risarcire già meno del cinquanta  
per cento del totale dichiarato.  
Il tempo per sbrigare le noiose  
pratiche burocratiche non proprio  
velocissimo, dati come testi  
dell'inchiesta. Potendo poi salire  
sul veloce traghetto per Messina  
e passare lo Stretto con il treno,  
seppur cambiato a Villa San Giovanni  
perché quello diretto per Taranto  
e non per il tirrenico percorso.

Credendo mi dovessi sollevare  
dallo choc, mio padre contattato  
l'amico carrozziere mi trovò  
quel lavoro d'assumere tre giorni  
dopo quel mio ritorno cittadino,  
poiché l'otto ed il nove di settembre  
risultati festivi. Ma a tal modo  
andava quel mio mondo, non valendo  
la pena lamentare la veloce  
tempistica; credendo fosse meglio  
ascoltate le voci di banchina  
per trovare la barca del riscatto.

Non scattante quel vecchio bastimento  
denominato Creusa, giacché scafo  
stressato dalla chiglia ad il fasciame  
da più di mezzo secolo di miglia.  
Poco sotto trecento tonnellate  
di carico forzato sino l'oltre  
della stiva, ma comunque sufficiente  
per "punire" la fretta di mio padre  
e quei tre mesi d'aiuto carrozziere.  
Supponendo non fossi più punito  
io stesso nel riprendere sui mari  
gl'interrotti trasbordi del Cristina.

Questo reso possibile dal pronto salvataggio dei nostri documenti per la navigazione, ritirati con i soldi della cassa dall'accorto giovane comandante del Cristina prima dell'abbandono della stessa. Evitandoci quelli duplicati dopo tante lungaggini infinite, perché non si sarebbero potuti salvare certi dati dopo giorni, forse mesi, rimasti nell'ammollo dell'acqua distruggente di tal mare.

Scali mediterranei sui quadranti Mediorientali, come per le coste dell'Egeo dal Pireo ai Dardanelli. Parimenti disposti per trasbordi per la Sardegna sud meridionale, con Cagliari, Carbonia ed Arbatax d'attracco come porti principali; con carichi diretti su La Spezia, su Genova. sì come per Marina di Carrara, Viareggio con talvolta Livorno. Cinque mesi senza scosse sin quando caricato merce varia.

Che stato testimone della strage  
delle greggi di capre, con pastori  
di custodia costretti liberare  
carcasse per decine dai posticci  
recinti di coperta. Caricato  
a Cagliari pel porto di La Spezia  
bestiame da macello lavorato  
d'azienda di gran nome di salumi  
e mortadelle; stiva da serraglio  
con asinelli tipici, cavalli  
e muli; mentre circa settecento  
capre pressate lungo la coperta.

La Creusa sottoposta dal maltempo  
al continuo rollio, con imbarcata  
acqua salata presso i trincarini  
alla base d'entrambe le murate.  
Notoria la passione delle capre  
per il sale, che quelle più vicine  
all'inondati sbocchi ne bevevano  
avidamente fino con scoppiarne.  
Mattanza non fermata nei sobbalzi  
dei giorni di trasporto, che rimosse  
le carcasse vicine alle murate  
altrettante ne prendevano possesso.

Tre giorni di straziante lamentarsi  
delle povere bestie, che quell'acqua  
di mare dilatava loro pance  
in brevissimo tempo, risultando  
non altro che mortale. Con la lunga  
scia dei corpi per ore galleggianti  
prima d'inabissarsi per mutarsi  
in cibo per più pesci predatori.  
Sbarcando poi nel porto di La Spezia  
circa duecento capre dell'accolte  
settecento, facendo sovvertire  
l'accordo per più noli patteggiati.

Instradati per carichi di sfuso  
carbone da cucina da Carbonia  
al porto di Savona, nel Ponente  
ligure. Con trasporti con ammassi  
di coperta per rendere fedele  
tonnellaggio, con nulla da temere  
dagli schiaffi dell'onde di là dalle  
murate sopravvento: che prezioso  
l'annaffiare sui mucchi di coperta  
per l'aumento di peso del prodotto  
essicato, sorbendone da spugna  
durante faticose traversate.

Quella notte di maggio di quell'anno  
Cinquantanove, data dell'evento  
che riscrisse la sorte di futura  
esistenza dei membri d'equipaggio  
del Creusa, con soltanto me ragazzo  
risultato superstite per fiuto  
di mio padre. Ma serve di narrare  
chi produsse fatale decisivo  
disegno che travolse miei compagni  
di bordo come fossero fucelli  
spazzati via dal vento, ch'io lasciati  
sul punto di salpare da Savona,

Primi nostri trasporti di carbone  
completati con niente di traverso;  
ma la notte di maggio rammettata  
mi trovavo sull'ammasso di coperta  
per prestare la vista al timoniere.  
Egli poco vedendo direzioni  
durante le manovre dell'attracco  
di banchina del porto di Savona,  
quando ci venne contro grosso mezzo  
da sbarco americano, disfacendo  
dal mascone di dritta la fiancata  
con ancora e catena inabissata.

Nostra piena ragione, non soltanto  
per le mostrate mura sulla dritta,  
ma pure come barca in entrata  
rispetto dell'uscita degli sbronzi  
uomini sul veloce lor natante  
da missile piombato su di noi.  
Con il Creusa bloccato nel bel mezzo  
dell'avanporto; mentre certo rischio  
d'affondare ci venne scongiurato  
dal fulminio soccorso delle nostre  
Autorità marittime; pur spesa  
tutta notte per trarci dall'impaccio.

Quella nave da guerra americana  
poco fuori dal porto stazionante  
alla fonda per scemare l'assaltare  
di folle di curiosi savonesi;  
e quel mezzo da sbarco traghettava  
l'equipaggio da bordo alla città  
e viceversa. Solo che di notte  
essi non disdegnavano locali  
notturni né bevande molto forti,  
facendoli sbandare nel cervello  
col gravame del mezzo micidiale  
cui costoro lasciavano Savona.

Evitato d'un soffio naufragare  
la barca venne subito tradotta  
nel cantiere navale competente  
per tornare di simile efficienza.  
Mentre quella coppia d'armatori  
viareggini del Creusa, sulla stessa  
nel ruolo comandante e motorista,  
spettava sostenere il contenzioso  
con la potente nave americana;  
non avendo fortuna con la stima  
dei danni del perito incaricato  
col conto dei lavori non colmato.

Statunitensi resi quantomeno  
men colpevoli dalla commissione  
giudicante per tutto quell'ammasso  
di carbone sul ponte di coperta,  
giudicato sin troppo d'ostruzione  
durante la manovra dell'attracco.  
Comunque come giovane di bordo  
venni posto di guardia permanente  
per fare l'assistenza vigilante  
sui lavori durati poco meno  
di quattro settimane complessive  
con alterne presenze dei padroni.

Furono giorni come di vacanza  
al punto che vantai la compagnia  
d'un gruppo di ragazzi e di ragazze  
che si presero la briga d'adottarmi  
nelle tiepide sere di Savona.  
Ma qualche giorno prima di salpare  
fece sorpresa visita mio padre  
volendo che lasciassi quella barca.  
Egli sentito vecchi marinai  
in crocchio nelle darsene nostrane,  
con tutti decretanti per il Creusa  
un'ingloriosa fine sui maltempi.

Non bella com'azione presentarsi  
per chiedere lo sbarco con il Creusa  
di prossima partenza, ma mio padre  
volle assolutamente lo facessi.  
E certo fu penoso raccontare  
al comandante quella imposizione,  
come di non poterci fare nulla.  
Ma quello, molto poco ben disposto,  
mi chiese di trovare mio rimpiazzo  
a Viareggio; che con l'assente ruolo  
di ragazzo di bordo non concessa  
alla barca l'uscita dall'attracco.

Ricordavo ragazzo che più volte  
m'aveva domandato di trovargli  
un imbarco da primo navigare;  
e non appena sceso alla stazione  
di Viareggio mi posi ricercarlo  
a casa, convincendo pur sua madre  
di lasciarlo partire con promessa  
di mio accompagnamento personale.  
Che tutto fu risolto nella stessa  
giornata; ma comunque dal mattino  
seguinte con il cambio predisposto  
potendo liberarmi con rimpianto.

Ma pure se brillante operazione  
quello sbarco dal Creusa di partenza  
non avrebbe tardato diventare  
oggetto delle chiacchiere seriali  
dei vecchi naviganti viareggini,  
facendo ribassare le mie quote  
di fedele puntuale marinaio.  
Che serviva soltanto di lasciare  
decantare la cosa ritornando  
ai lavori di terra; che nessuno  
m'avrebbe reimbarcato dopo quanto  
dimostrato con l'atto disersivo.

Tuttavia quella pausa dilatata perché ci s'era messa la Marina militare, volendo sequestrarmi con l'obbligo di leva. Che trascorso in carpenteria scorcio di quell'anno e gran parte di quello successivo del Sessanta, mi volli premunire frequentando di sera quella scuola d'assistente bagnanti per passare l'estate Sessantuno da bagnino patentato, puntando guadagnare qualcosa per la prossima partenza.

Lo presi quel diploma con dubbiosa sensazione, comunque esercitando il ruolo di bagnino sulla spiaggia di Levante nel bagno conosciuto come Vittorio Veneto. Cui stetti sin la fine d'agosto Sessantuno, non lontano dal quindici settembre dell'obbligato viaggio per La Spezia pel Maridepocar della Marina; dove si decideva quale fosse l'indirizzo d'ognuno nel tal Corpo dopo prove mostranti l'attitudine.

Comunque soddisfatto come retto  
in quella mia stagione da bagnino  
espletata con buona padronanza  
dell'arenile, come dello specchio  
antistante di mare competente.  
Guadagnato non solo del denaro  
con l'estra delle mance dei bagnanti  
ben contenti della mia gestione;  
ma pure fascinato da visioni  
seminude di splendide ragazze,  
con più di qualche colpo di fortuna  
da ventenne ben messo e già sfrontato.

Qualche soldo di scorta per tutela  
per dove fossi stato destinato,  
dopo tutte le prove psicofisiche  
effettuate. Ma subito sorpreso  
da quegli esaminanti militari  
assegnandomi, senza precedenti,  
l'ingaggio da marò telefonista  
con corso trimestrale in Arsenale.  
Seppure stato chiaro di risposta  
a domanda su cosa mai facessi  
da borghese, che forse risultato  
adatto tale ruolo dai riscontri.

Tre mesi tra le pratiche d'ascolto,  
tra l'alfabeto Morse e le tastiere  
e su telescriventi precursori  
dei moderni computer per l'inoltro  
di messaggi da sedi distanziate;  
pur tutto quella studio per mandarmi  
alla fine del mondo da promosso.  
Tale mi parve Taranto quell'anno  
d'inizio d'economico risveglio  
italiano, con nuova vocazione  
generale: da quella contadina  
a quella di carattere industriale.

Un servizio da svolgere non proprio  
in città, perché tale centralino  
pertinente le grandi Scuole Cemm  
di San Vito di Taranto; non tanto  
seppure sei chilometri distanti  
dal centro cittadino. Nostro capo  
ufficio maresciallo di seconda  
classe, dopo trovati tre colleghi  
d'origine campana. Ricordando  
soltanto due di questi, ma tenendo  
la tal località di provenienza  
pur di quello di persa identità.

Di Resina, pur oggi Vico Equense,  
quel luogo del disperso come nome;  
mentre Manzo Domenico di Torre  
Annunziata e di Ferro Salvatore  
residente sul Vomero e verace  
partenopeo tutt'oggi conservati  
con la fisionomia di tali tempi.  
Per turni la presenza alla consolle  
di ben ventiquattrore per ciascuno,  
pur permesso di stenderci la branda  
dalle ventidue d'ogni nostro turno,  
compensati da giorni di riposo.

Non tempi di dirette interurbane  
che per servire tali richiedenti  
in divisa dovevi fare ponte  
con la Teti, centrale di città  
dello statale punto di raccordo  
telefonico retto soprattutto  
d'operatrici donne, risultate  
l'uniche con le quali scambiavamo  
parole, pur formali, lungo tutta  
l'estesa permanenza obbligatoria,  
perché più che malvisti i marinai  
da tutti gli scontrati tarantini.

Forse per situazioni del passato  
vissute con disagio dalla gente  
il rancore più volte registrato  
nelle sere d'uscita di franchigia;  
con avvertenze poco mascherate  
di rischio di rimetterci la vita  
se solo vicinate le ragazze,  
anche con normalissime intenzioni.  
Non mancando, però, certi rovesci  
della medaglia: voci femminili  
anonime che spesso ci chiamavano  
narrando l'inventario di se stesse.

Lo strano passatempo illustrativo  
del corpo di ciascuna ,come spesso  
alcune ci tenevano informati  
su dove si toccavano, con tanto  
rammarico pel fatto di non essere  
presenti per poterle sostituire  
nel procurare loro tal piacere.  
Non mancati fasulli appuntamenti  
per poter rimediare tali assenze  
con cori di risate in sottofondo;  
che dopo quell'ascolto di smagato  
interesse pensavi vendicarti.

Ma comunque non prese con dispetto  
l'intrusioni serali di ragazze  
e di donne mature, che di certo  
molto meno noioso del silenzio;  
visto che tal chiamate capitavano  
dal dopocena in poi. Ma guadagnato  
il tempo della prima mia licenza  
a Viareggio, seppure avvelenata  
dalla triste notizia sulla sorte  
per anni sconosciuta della barca  
denominata Creusa, non avendo  
mai saputo più nulla sulla stessa.

Ero colpevolmente non tornato  
nelle darsene, dopo quello sbarco  
di poca dignità di marinaio;  
che non saputo quanto veritiere  
previsioni, puntuali da sentenza,  
quelle dei vecchi lupi d'ogni mare  
di Viareggio. Col Creusa più rivisto  
di ritorno nel porto dell'attracco  
di Savona seppure noleggiato  
per un nuovo trasporto di carbone;  
che nemmeno mio padre sbilanciato  
sulla sorte del vecchio bastimento.

Da blocco psicologico l'assenza  
d'interesse mostrata per il Creusa;  
come dimenticato che quel tempo  
interpretai la parte del paciere  
con la madre dell'unico rimpiazzo  
che potevo condurre al comandante,  
parlando di totale sicurezza  
sul tono preoccupato della donna.  
Ignorando del Creusa l'esser dato  
per disperso nei giorni successivi,  
per assenza di tracce sulle tratte  
di mare di sua rotta designata.

Ancor meno che fossero trascorsi  
ultrabiennali tempi per avere  
certezze sulla fine della barca  
ch'io lasciata di prossima partenza  
nel porto di Savona; con alcuno  
testimone di cosa n'era stato  
della stessa, dei membri della ciurma.  
Che pure la città resa tacente  
dalle notizie tanto frastagliate  
e disperse nel tempo dell'attesa;  
rimasti solo tutti lor congiunti  
a dar voce su quanti senza voce.

Che ci volle la tarda primavera  
del Sessantadue, come paritempo  
di licenza familiare, per scoprire  
la verità brutale riflettente  
su mia non onorevole persona;  
che volontariamente dimostrato  
ingannando la madre del ragazzo  
per averne la mia sostituzione;  
che nemmeno la salma di suo figlio  
poteva ricomporre nella bara,  
che fuori d'ogni dubbio mi convinsi  
d'esser come mandante d'omicidio.

Anche se non punibile per questo  
se non con il tracollo di coscienza,  
lo schiaffo ricevuto per un pezzo  
dello specchio di poppa rinvenuto  
sugli scogli tra Corsica e Sardegna.  
Nella zona di mare nota come  
Bocche di Bonifacio, di costante  
allarme pei natanti di passaggio  
per l'aguzze scogliere d'affioranti  
agguati; con fugato l'ogni dubbio  
dalla scheggia straccata con incise  
tre lettere del nome del fu Creusa.

Non poche le domande della gente  
di mare di Viareggio sulle tracce  
che l'assassino mare restituito  
dop'anni di ricerche; con i più  
non convinti che fossero riemerse  
dal fondale le prove per lo sprono  
dei cari delle vittime; pensando  
lo straccale da tempo rilasciato  
da quel mare che s'era trattenuto  
il resto della barca con i corpi  
rimasti intrappolati nello scafo,  
dilatando l'angoscia dei parenti.

Ripartito per Taranto da Pisa  
con treno direttissimo Torino  
Palermo, con obbligo di fermarmi  
a Salerno per prendere quell'altro  
sulla linea Potenza-Ferrandina  
Taranto, non mancato di pensare  
per l'intero viaggiare all'avvenuto  
tragico naufragare, ricordando  
i fratelli padroni, i marinai,  
il cuoco ed il ragazzo nel suo primo  
ed ultimo trasbordo, non sapendo  
neppure dove tutti intrappolati.

Che la profondità di quel fondale  
nei pressi degli scogli delle Bocche  
di Bonifacio, reso non fattibile  
manco d'individuare tal relitto  
del Creusa; consapevole, purtroppo,  
di restarmi non altro che imprecare  
alla cattiva sorte. Che compreso  
d'esser sopravvissuto per l'intuito  
di mio padre, pur poco debitore  
potuto poi sentirmi. Ma ventuno  
anni con le strade del futuro  
aperte per l'altrui sacrificarsi.

Entrato di servizio alla consolle  
del nostro centralino, m'ero perso  
nei versi dialettali dei colleghi,  
che vollero spacciare come propri;  
anche se similari nell'insieme  
ai noti del Di Giacomo. Che presi  
quella cosa da rustico toscano,  
volendo sottostare alle parvenze  
che renderli poetanti di rincalzo.  
Ed ho memorizzato tale testo  
che dopo mezzo secolo abbondante  
lo posso scodellare per intero.

Che mi varrebbe tanto riproporlo  
a qualcuno dei miei commilitoni  
del passato, potendo dimostrare  
il rispetto d'averlo mai trascritto,  
pur non sapendo cosa m'abbia spinto  
a conservarlo sempre nella mente  
come se fosse stata roba mia.  
Che facile per me di trattenerne  
quanto di cui con deroga propongo  
almeno com'attacco della strofa:  
“Quanne veco ca' fernisce 'na jurnata  
e po' subbete n'ata n'accumincia...”

E forse già da quella fantasia  
covato lo sviluppo del nascosto  
germe del futuribile contagio,  
seppur volle decenni per mostrarsi.  
Così come credetti risolvete  
il fatto del divieto d'accostarsi  
a qualsiasi ragazza tarantina,  
rischiando pure duplice castigo.  
Che presi tutto quanto seriamente  
durante le tradenti circostanze;  
anche se sembra comico parlarne  
a distanza non solo temporale.

La vicenda vissuta con impulso  
giovanile s'estese nell'estate  
Sessantatre, quell'ultima trascorsa  
con indosso divise militari.  
L'amico viareggino di passaggio  
in Arsenale venne a visitarmi  
estendendo l'invito per un ballo  
domenicale presso suo compagno  
di bordo tarantino, garantendo  
le speciali presenze di ragazze  
cittadine, con quello collidenti  
da più stretti legami d'amicizia.

E m'ero presentato in azzimato  
allure che puntuale all'indirizzo  
che m'era stato dato; ma scoprendo  
soltanto dei ragazzi nel salone  
con l'onta di ballare tra di loro.  
Che chiesto spiegazione a quell'amico  
di vecchia data venni redarguito  
per l'impazienza: c'era d'aspettare  
l'orario della struscio cittadino  
che s'animava fitto di ragazze  
non prima delle cinque meridiane,  
per questo quell'assenza di sottane.

Ma l'attesa fu vana con alcuna  
presenza nemmeno alle diciotto,  
che deluso decisi d'andar via  
dopo quella risposta sulla nuova  
mia sollecitazione, dov'appresi  
di dover fare pratica tra noi  
per tornare brillanti da borghesi.  
Che sbuffando sbagliai la direzione  
da prendere finendo nella zona  
della Taranto Vecchia, sulla quale  
m'era nota la stizza viscerale  
per tutti noi ragazzi di Marina.

Ma mi c'ero ritrovato da toscano  
della costa con nulla salvaguardia,  
attraversando tutto quel quartiere  
e mantenendo salda direzione.  
Che ritrovato presso una spiaggia  
quasi deserta pronto per sfruttare  
qualsiasi cono d'ombra per riposo.  
Solo tre le presenze del momento,  
ma sufficiente come mio ristoro  
la ragazza carina con indosso  
un costume da bagno colorato,  
vista come miraggio nel deserto.

Quella folgorazione fuori norma  
poteva procurarmi dei problemi  
con il padre che stava catturando  
ricci di mare presso la scogliera.  
Comunque la guardavo, come pure  
lei non si peritava ricambiare  
con uno sguardo disteso, non seccata  
dalla bianca divisa militare  
che nascondeva nulla del mio stato  
d'appartenenza presso la Marina;  
come dall'insistenza del mio sguardo  
spogliante con ben poco di sereno.

Che volli ritornarci la seguente  
domenica trovando stessa scena  
con più estra presenze cittadine.  
E ripetuta quella situazione  
d'incrocio degli sguardi, m'ero detto  
che cavolo di giovane mai fossi  
e m'avventurai presso la ragazza  
volendoci scambiare confidenza.  
Ma quella si sottrasse a tale presa  
volendo domandassi tal licenza  
a suo padre, che spesi d'incoscienza  
l'istantaneo sobbalzo di coraggio.

Ma tale sconosciuto genitore  
mi disse del lor prossimo ritorno  
a casa e se volevo lui parlare  
di sua figlia seguissi loro passi  
sin dentro la suddetta abitazione.  
Nulla d'impositivo, ma soltanto  
come mia volontaria decisione,  
ed accettai d'essere ospitato  
pur chiaro quant'avesse equivocato  
quell'uomo la mia semplice richiesta;  
non avendo davvero mai pensato  
che ci si fidanzasse con lo sguardo.

In coda di quel piccolo corteo  
non sfuggite l'occhiate della gente  
attraverso finestre e tapparelle  
di case sugli entrambi lati della  
strada. Che mi chiedevo chissà cosa  
pensassero vedendomi comune  
a quella famigliola residente  
nella Taranto Vecchia di cattiva  
fama. Però quel padre lo sapeva  
che venissi notato dai vicini,  
ma parve che per nulla la temesse  
la ridda dei giudizi frettolosi.

Salendo quelle scale m'era presa  
la voglia di scappare sulla strada  
per correre lontano dal confronto;  
come se realizzato in quel momento  
dove m'ero cacciato per la smania  
di sfatare il tabù poco compreso.  
D'altronde non avevo conoscenza  
nemmeno di qual nome si fregiasse  
la ragazza sparita nel frattempo  
assieme al ragazzino di famiglia;  
ma non era prevista la mia fuga  
dal modo cui vivevo miei rapporti.

Ma l'uomo dimostrò di non potermi  
concedere la mano di sua figlia  
se dopo il matrimonio la volessi  
condurre dalle parti di Viareggio,  
mostratomi la foto di sua moglie  
affetta da tumore nel cervello  
e con poche speranze di salvezza.  
Egli contando sulla sola figlia  
per badare di giorno al fratellino,  
mentre lui per impegni di lavoro  
usciva verso l'alba ritornando  
a casa solo nella tarda sera.

Unica condizione la richiesta  
che dopo mio congedo rimanessi  
a Taranto. Ma quello non permesso  
dopo che già stravinto quel concorso  
voluto da mio padre per un posto  
fisso di cantoniere ferroviario.  
Non so se recitata molto bene  
quella parte parlando del concorso,  
dell'obbligo di stare per un lustro  
nella sede primaria d'assunzione;  
uscendo dal pericolo scampato  
facendo la figura del signore.

Che padrone da tempo al centralino  
m'ero preso la briga di pensare  
a quanto nel futuro m'aspettava,  
vincendo poco facile concorso  
da cantoniere delle Ferrovie.  
Posto sicuro dopo mio congedo  
con sede concorsuale la vivace  
Civitavecchia; tutto programmato  
per non abituato a tal favore,  
che qualcuno si mise di traverso  
tendendomi da vittima l'agguato  
al tempo di concludere l'ingaggio.

Roba così pazzesca da denuncia  
nell'ottica di norme di buon senso,  
nel farmi non idoneo al servizio  
per mini deficiente cromatismo.  
Che fu tutto piuttosto singolare  
l'improvvida esclusione dal concorso,  
pur distinti l'insieme dei colori.  
Ma tempo successivo ricondotti  
i fatti nei dettami della sorte:  
dovendo non fermarmi quella data  
per impugnare l'arma successiva  
ed essere coinvolto tessitore.

Che nel tempo compreso contraccolpi  
traversi sulle strade che percorsi;  
visti gli accadimenti successivi  
che presero sorpresa direzione,  
trovandomi sul luogo dell'impatto  
nel giorno della voce persuasiva.  
Comunque non rimasto da sconfitto  
trovandomi l'imbarco sulla Saipa  
varata per l'atlantico pescato.  
Barca con una folla d'equipaggio  
sommandone di gruppo trentatré,  
con l'aggiunta del cane Gagarin.

Soluzione ben poco consolante  
dovendo rilasciare la Viareggio  
appena ritornato dal soggiorno  
prigionante di stampo da Confino.  
Ma troppo tempo senza guadagnare  
che colsi la proposta dell'imbarco  
sul Saipa con sofferta decisione  
poiché lasciavo strascichi pendenti  
come non prima sulla terra ferma,  
avendo conosciuto la ragazza  
che tutt'oggi trovo nei risvegli  
come da mezzo secolo in avanti.

D'altronde tramontato posto fisso  
di lavoro, che reduce scontento  
da quei ventisei mesi della ferma  
nemmeno si dovesse guerreggiare  
in difesa di coste nazionali;  
ma poi con il telefono impugnato  
come si fronteggiano nemici.  
E certo quello Stato sfruttatore  
schiavizzava la meglio gioventù  
di quell'annate, tutto per tenere  
attive le sue sedi militari  
al prezzo degli spiccioli di mancia

E per quanto più veniva propugnato  
dalle chiacchiere para patriottiche  
vent'anni non son fatti per servire  
a sostenere lauti stipendiati  
dei comandi maggiori di Marina,  
che grazie quelle masse deportate  
sognavano gli scontri d'altomare.  
Di pressione quel dopo mio congedo  
avendo perso l'unica occasione  
di tracciare la strada del futuro  
in anni decisivi della vita,  
per garantir per quelli le parate.

La prima traversata personale  
dello Stretto chiamato Gibilterra  
per approdare qualche giorno dopo  
nel porto di Las Palmas, Gran Canaria  
com'isola tra tutte le Canarie;  
come scalo primario da Viareggio  
per rabbocchi del nostro carburante  
e per vari rinforzi di cucina.  
Tre mesi di pescanti previsioni  
con assenti contatti con la terra,  
che bisognava renderci protetti  
da tutte l'esigenze del mestiere.

La stiva sottozero conservante  
le duecento cinquanta tonnellate  
di pesce congelato, pur soltanto  
di specie più richieste dal mercato  
con spreco di svariato tonnellaggio.  
Africani quei banchi delle cale  
dal Marocco sin oltre la Liberia;  
tre miglia distanziata dalla costa  
la rete trascinata sui fondali  
e sempre senza limiti d'orario  
con gente che toccava la cuccetta  
non sfilando neppure gli stivali.

Sui banchi della pesca sotto coste  
frastagliate bagnate dall'oceano  
Atlantico trovammo non propizia  
la stagione dell'alta primavera;  
perché sotto la spinta della Brisa  
il Saipa si batteva contro l'onde  
d'un mare senza pace, pur soltanto  
il rollio fastidioso: che tesata  
la rete della cala dal motore  
la poppa sotto simile pressione  
non permetteva tuffi della prua  
in tanto ribollire di marosi.

La Brisa sibilava dopo pranzo  
asserragliando d'onde le murate  
nascoste dal continuo spolverio,  
ma come se volesse rimanere  
nei limiti del giorno a mezzanotte  
cessava d'ululare; ma mai tempo  
d'intervallo sembrato sufficiente  
per placare la furia di quel mare,  
lasciando tutto quanto l'equipaggio  
con nemmeno l'accento di bonaccia,  
giacché talvolta rotta la routine  
da fallaci principi di burrasca.

Che durante quell'unica campagna  
compreso non volere continuare,  
non tanto per il tempo dell'ammollo  
previsto nel momento d'imbarcare,  
ma per il massacrato lavorare.  
Svanita la bellezza del passaggio  
primario dello Stretto, come quella  
delle bordate colme d'ogni specie  
di pesci non ancora conosciuti  
con motte d'incredibile abbondanza;  
al pari del miracolo di Cristo  
del biblico sommare del pescato.

Che finita la prima mia campagna  
di spaesato non pronto pescatore  
richiesi tal comando pronto sbarco,  
non volendo tal pena da scontare  
dopo tutta la leva militare.  
Non avendo quei carichi pendenti  
di sposati con figli da svezzare,  
che tanto comprensibile sentirmi  
non pronto per passaggi nell'inferno.  
Ma tale comandante mi trattenne  
cambiandomi di ruolo celermente,  
trovandomi dal niente cameriere.

Ma solo per servire gli ufficiali  
raggruppati tra macchina e coperta  
nella loro saletta della mensa,  
con impegno nei pasti principali  
e nella colazione del mattino.  
Sette soggetti tanto soddisfatti  
di come mantenevo nel pulito  
l'interno del mio regno quotidiano;  
ma certo ne provavo di vergogna  
per tutti gli sfiniti pescatori,  
che facevo di tutto per dotarli  
sottobanco di quanto di conforto.

Avendo quella macchina da bar  
per fare non soltanto buon caffè,  
passavo dall'oblò i cappuccini  
e bevande per gente di manovra  
all'archetto di poppa per salpare  
di frequente la rete delle cale.  
Fatto talmente bene quel mio ruolo  
che richiesto per altra imbarcazione  
fresca di varo in quel di Monfalcone:  
Sardatlantico Primo, con il quale  
trascorsi da suddetto cameriere  
ben quattro mie campagne successive.

Con l'ultima di queste raddoppiata  
nel tempo della nostra permanenza  
per quelle pale d'elica spezzate  
dall'urto non previsto d'un portone  
d'apertura dei bracci della rete.  
Mancavano pochissime giornate  
per il completo carico di stiva,  
ma fummo rimorchiati sin l'attracco  
anomalo di quel Villa Cisneros,  
un tempo più lontano stata base  
per aerei dell'Esercito italiano,  
seppure con le piste nel deserto.

Rio d'Oro come stato competente  
della località antidiluviana,  
che l'elettricità poco costante  
ancora la forniva nella notte  
vecchio generatore rumoroso.  
Mentre talmente scarsa l'acqua dolce  
nei vari attendamenti collocati  
ai piedi del deserto del Sahara,  
che gente con carrette e vari fusti  
d'uso da riempimento del petrolio  
venuti sotto bordo per cercare  
d'avere quella nostra distillata.

Nostro distillatore norvegese  
mutava la marina con portata  
di quattro tonnellate giornaliere,  
avendo la curiosa proprietà  
di scivolare sul corpo per lavarsi,  
come non consigliabile di berla.  
Ma per tali beduini ed i cammelli  
dei loro nutriti allevamenti  
era più del presunto fiume d'oro  
di quella piccolissima nazione  
e fui l'incaricato del comando  
al riempimento d'ogni recipiente.

Nel frattempo la barca noi gemella  
era giunta per toglierci d'impaccio;  
ma pure per sottrarci lunghi mesi  
di più faticosissime pescate  
attraverso non semplice trasbordo.  
Alla fine ci avrebbe rimorchiati  
nel porto di Las Palmas per i lavori  
d'alaggio sullo scalo d'un cantiere  
navale, per quell'elica distrutta  
da cambiare con quella che doveva  
giungere dall'Italia con un volo  
celere di qualsiasi compagnia.

Prima di terminare quel trasbordo  
e di partire dopo per Las Palmas  
qualcuno del villaggio dei beduini  
venne quella mattina sotto bordo  
per invitare l'uomo che fornito  
alla tribù tal'acqua, che la loro  
tradizione soleva festeggiare  
chi generosamente comportato.  
Una festa d'onore dedicata  
per meriti non certo personali,  
essendo stato solo esecutore  
del volere del nostro comandante.

Ma quello non voleva cambiamenti  
d'identità puntando per avermi  
come protagonista principale  
di quel ringraziamento collettivo  
in orario di primo pomeriggio.  
Ma non avrei voluto presenziare  
alla festa beduina nel mio nome  
come se scioccamente timoroso  
dell'attendata gente nel deserto;  
ma nostro comandante lo pretese  
per non guastare simili rapporti  
in caso si dovesse ritornarci.

Ma pretesi che fossi accompagnato  
dall'amico di lunga comunanza,  
a bordo da garzone di cucina.  
Ma quando vi giungemmo titubanti  
stuoli di ragazzini ci guidarono  
alla tenda del capo del villaggio  
e costui, prima d'ogni cosa, volle  
vederci inginocchiati sul tappeto  
per impartirci sua benedizione  
versandoci sul capo del profumo,  
mentr'egli mormorava formulari  
con linguaggio per nulla comprensivo.

Dicendoci con quella percettibile  
spagnola che la tale procedura  
ci garantiva grande protezione  
per l'intero percorso d'esistenza.  
Poi venne quella donna imbellettata  
che lavorò parecchio per filtrare  
a freddo del tè verde, che bevemmo  
evitando d'offendere quel capo.  
Usciti dalla tenda ci trovammo  
di fronte schieramenti di ragazze  
agghindate con abiti sfarzeschi  
intente dedicarmi loro balli.

Dopo l'esibizioni generali  
al ritmo forsennato dei tamburi  
il capo del villaggio si dispose  
per pronunciare breve suo discorso  
indicandomi spesso a quella folla  
esplosa con più grida giubilanti.  
Mancanza di rispetto, se si vuole,  
ma netto tal rifiuto di mangiare  
quello che qualche donna preparato:  
avendo sopportato con fastidio  
l'avvolgente sciamare delle mosche  
padrone d'ogni spazio del villaggio.

Un piccolo tam tam d'artigianale  
fattura di regalo per entrambi  
nel momento di toglierci dal campo;  
dove grossi ramarri di verdastro  
colore li mostravano scuoiati  
per essicarli appesi a quelle tende  
e mangiarli con comode scadenze,  
dopo quell'assaltare delle mosche  
per cibarsene prima della gente.  
Sì come dispiaciuto dei cammelli  
visti con l'anteriori zampe strette  
ai pali conficcati nel deserto.

Quella benedizione ricevuta  
non proprio d'efficienza per l'amico  
Idamo di comune adolescenza  
nella Viareggio prossima ai binari  
della stazione vecchia; pur se zona  
appartenente darsene disuse  
al di là del canale Burlamacca.  
Giacché d'oltre vent'anni son rimasto  
unico testimone di tal festa  
di quel giorno: sconfitto dal tumore  
che gli pose l'agguato a tradimento  
quand'egli li vendeva vari pesci.

Non celere lavoro dell'ingegno  
del tedesco, sembrato per età  
si fosse rifugiato nella Grande  
Canaria per sfuggire la cattura  
spettante pei nazisti criminali  
di guerra. Ma comunque dieci giorni  
di cantiere per farci ritornare  
sui banchi della pesca più lontani;  
sino quelle fiumane di Freetown  
e Conakry con blitz sulla Liberia,  
accorgendoci subito di quale  
metamorfosi subita dai pesci.

Potrei riempire mille fogli bianchi  
per narrare di pesci e di conchiglie,  
ma parte dei soggetti già tracciati  
in opere passate dalla stampa.  
Comunque l'impressione non attesa  
nel vedere nel sacco stesse specie  
difformi tra di loro per soltanto  
esserci più spostati a Mezzogiorno  
in ricerca di banchi men sfruttati  
dalle barche di nostra concorrenza,  
con tedeschi, spagnoli, giapponesi,  
portoghesi allineati agl'italiani.

Ombrine dilungate da paletti;  
occhiate con più orbite sporgenti;  
dentici d'ultra peso con terrazza  
spianata sulla schiena; pescicani  
martello e verdesche dalla pelle  
sabbiosa come fosse cartavetro  
e quei gronghi pescati sulla foce  
del fiume con lunghezze mai vedute  
e con fila di denti spaventose;  
con teste nascoste nel mucchione  
della cala salpata e di fulminea  
intenzione di mordere qualcuno.

Partiti da Viareggio sotto feste  
di Natale tornammo quando giugno  
dell'anno successivo s'apprestava  
a lasciare la scena per l'entrante  
luglio Sessantasei. Con nel settembre  
l'impegno di sposare mia Rosanna  
con tempo limitato per trovare  
un lavoro terrestre che saldasse  
la promessa del vincolo suddetto:  
il matrimonio reso l'interesse  
per i diversi bordi delle navi  
non in linea col talamo nuziale.

Già stato latitante fidanzato  
per rendere continua lontananza,  
che trovato lavoro d'operaio  
nella carpenteria d'un conoscente  
dai tempi delle scuole elementari.  
Pur spinto da mia madre nello strambo  
commerciare la frutta e la verdura  
su spalle della giovane consorte.  
Che pure se di nonno contadino  
l'esperienza di farmi bottegaio  
con mia moglie la vissi da punita  
presunzione pagandone lo scotto.

Che dopo quell'annuncio dell'attesa  
d'un bambino da parte di Rosanna  
decisi che non fosse sufficiente  
il salario di terra percepito  
e quanto non prodotto dal commercio;  
che volli ritornare navigante  
imbarcando sul Deneb a Venezia:  
sui piano del confronto salariale  
la sofferta comune decisione.  
Lasciando quel negozio d'ortolano  
in gestione dei suoceri acquisiti,  
anche se pure quelli non sfangato.

Carboniera di grande cabotaggio  
per carichi dal porto di tal Norfolk  
in Virginia, con scalo di ritorno  
Marghera per Montedison-Ferruzzi.  
Viaggi fissi per tale committente  
con l'andata di simile ritorno  
per quasi diecimila tonnellate  
di tritato prodotto minerario  
al pari granolato di carbone;  
che sembrava la linea d'autobus  
in un mese d'impegno complessivo  
con tanto aperto mare da sfidare.

Che lasciato l'aguzzo Cape Town  
non si vedeva terra per più giorni,  
sin l'impatto con l'isole Bermuda.  
Per quanto già smagato d'altri luoghi  
quell'America poco solidale  
riscontrata, mi rese per profitto  
di mantenermi stretta la Viareggio  
che non discriminava mai nessuno.  
Visto l'effetto truce procurato  
dall'ingresso che feci nel locale  
affollato da gente di colore,  
che smise all'improvviso di parlare.

Che valse dichiararmi un italiano  
per bloccare sul nascere l'assalto  
di chi m'aveva presto circondato.  
E non ci volle molto per capire  
la rabbia, la rivalsa di costoro  
con avi sottoposti in schiavitù;  
certo non tutt'uguali negli States  
ma s'era già nel mezzo dei Sessanta.  
A questo si giungeva la flottiglia  
delle navi da guerra là schierate  
nel massimo d'assetto d'armamento  
blindando per gran parte la città.

Ma costretto di nuovo di sbarcare  
dopo le prime sette traversate  
per assistere al parto di Rosanna,  
sebbene non previsto quello strappo  
se tutto fosse stato regolare.  
Trovandomi nel porto di Marghera  
decisi presentarmi brevemente  
in ospedale senza che mia figlia  
nascesse con lo sgravio naturale,  
necessitando parto col cesario  
che nel ritorno presso la mia nave  
mi posi d'abbandono della stessa.

Forzatura dettata dal pensiero  
assillante nel tempo di trasporto  
di ritorno seguente quel mio salto  
a Viareggio sospinto da certezze  
sulla fine di quella gestazione;  
ma dopo tentativi disparati  
si volle programmato l'intervento  
chirurgico suddetto. C'era in gioco  
la salvezza d'entrambe che durante  
quell'allontanamento da Viareggio  
immaginato scene d'alto rischio,  
che giunsi sulla nave per sbarcare.

Sebbene tale sbarco con il Deneb  
di partenza dal molo di Marghera  
rendesse problematico l'imbarco  
su navi con appigli su Viareggio.  
Ma nata la bambina senza quanto  
prefigurato, volli accompagnarla  
man mano nella crescita serena  
trovando nuovo posto di lavoro  
nella più grande azienda cittadina:  
la Fervet, impresa bergamasca  
con la nostra locale succursale  
per rinnovare carri ferroviari.

Sorprese la chiamata in sala mensa  
di chi telefonava da Milano:  
la Snam mi richiedeva per l'imbarco  
di navale meccanico di bordo  
per l'Ancona, lor grande petroliera  
dalle cinquantamila tonnellate  
di carico di greggio d'estrazione  
dai pozzi dell'Arabia e dell'Iran.  
Seppure con quel tipico momento  
che stavo inforchettando gli spaghetti  
per prendere sofferta decisione  
assente dal consulto familiare.

Preso sì totalmente alla sprovvista  
che rimasi interdetto con in mano  
la gracchiante cornetta del telefono,  
che quello richiedeva l'istantanea  
mia risposta sì come fossi stato  
in attesa d'imbarco su due piedi.  
Tutto così veloce da pensare  
che fossi fuori gioco per l'Ancona:  
imponendomi subito lasciare  
il posto di lavoro con assenza  
del dovuto preavviso per l'imbarco  
che neppure l'avevo poi richiesto.

Compreso lo zampino di mio padre  
nei contatti con quella Compagnia  
che dissi sì, venendo comandato  
d'assolvere la visita di prassi  
e pormi la mattina successiva  
in forza per l'imbarco di Livorno.  
In ufficio ci volle mio coraggio  
e la grande pazienza d'incassare  
la reazione scomposta di quel primo  
dirigente, tappando l'ogni falla  
lasciando mie ascrivibili spettanze  
con tanto di mia pessima figura.

Raffaella si reggeva sulle proprie  
gambette, pronunciando già parole  
d'identità dei propri genitori,  
e quindi mi restava contenere  
possibili sfuriate di Rosanna  
con tempo limitato per accese  
discussioni. Ma valse quel pensiero  
di vedermi nel nuovo sacrificio  
in mare sopra quella petroliera  
che la stessa Rosanna mi sostenne  
nel prepararmi con fretta la valigia,  
mentr'io mi guadagnavo il nulla osta.

Sole ventiquattrore per cambiare  
la storia di farsesco canovaccio,  
assolvendo la visita richiesta  
dai medici preposti di Viareggio  
ed andando di corsa alla stazione  
per un treno veloce per Livorno,  
avendo tutto fatto a mezzogiorno.  
Che lasciato mio pasto raffreddato  
nella nutrita mensa della Fervet,  
il pranzo successivo consumato  
nella sottufficiale dell'Ancona  
in veste dell'atteso per salpare.

A casa tutto quanto ricomposto  
dal bonus del mensile ricevuto,  
che sommava due volte il precedente  
con tanto dell'aggiunta preservata  
per quando fosse tempo di sbarcare.  
Che turni di sei mesi per ciascuno  
con due come licenza familiare  
prima di ritornare su quei bordi  
di qualsivoglia loro petroliera.  
Vantaggioso lavoro giornaliero  
come se fosse stato d'officina  
del periodo trascorso nelle darsene.

Nave cisterna pari grattacielo  
viaggiante, che dal ponte di coperta  
s'innalzava per trenta metri, mentre  
quasi trenta pur quelli dallo scafo  
al fondo della chiglia rotondata.  
Trecentoventimetri fuori tutta  
la lunghezza che larga trentasei  
da murata a murata; con il mare  
di traverso che a carico completo  
risciacquava sovente la coperta  
attraversando l'onde le due parti  
senza preoccupazione d'affondare.

Venti metri l'altezza del motore  
con le bielle, dal collo d'oca sino  
ai pistoni, snodate in quattro pezzi.  
Con una sala macchine ricolma  
di macchinari, pompe e compressori  
in triplice versione funzionante;  
tre motori ausiliari per produrre  
l'elettrica corrente; le caldaie  
a vapore per tanke la lavare  
e per funzioni a rischio di scintille  
d'esplosione, sebbene già schermati  
i sensibili punti dello scafo.

Come sottufficiale ritrovato  
mia cabina da suit presidenziale:  
letto matrimoniale, bagno, doccia,  
armadio, ripostiglio, salottino,  
scrivania, pavimento linoleum,  
aria condizionata e frigobar.  
Unico neo l'attracco nel nonnulla  
dei pontili di carico del greggio;  
put tanto compensato dal guadagno  
oltre quanto potessi immaginare,  
che forse pareggiato lo stipendio  
del dirigente capo della Fervet.

In merito al servizio giornaliero  
d'officina disbrigo dei lavori  
con tentennante pratica del tornio,  
a bordo necessario come pane.  
Ma per qualche tal minimo difetto  
mi venne di soccorso l'operaio  
con cui facevo coppia nel mestiere,  
che nel breve mi posi di risposta.  
M'inventai miglierie nell'officina  
allestendo dei seggi con lamiera  
pei polverizzatori già tarati,  
che prima rotolanti sotto l'onde.

E tolsi da quel mucchio pure quelli  
da tarare con numero crescente,  
visto che tre di questi funzionanti  
d'ogni singola camera da scoppio.  
Fissandoli sui seggi separando  
i tarati da quelli da tarare,  
traforato le strisce di lamiera  
con l'ossidrica fiamma che saldato  
a parete ad altezza funzionale  
in modo d'ospitarli tutti quanti;  
lavoro non previsto né padrone  
di farlo l'operaio tornitore.

Pareggiando tal modo l'operaio  
per quelle sue lodevoli lezioni  
al mandrino del tornio, da toscano  
con impulsi sanguigni d'anarchia.  
Col Canale di Suez in ostruzione  
a causa dei conflitti ricorrenti  
in Medioriente, c'era da passare  
Cape Town per sfociare nell'oceano  
Indiano per l'approdo di quel Golfo  
Persico, cui le fonti d'estrazione  
del greggio dell'Arabia e dell'Iran  
tra sfoghi delle fiamme d'evasione.

Lunghi viaggi forieri di pensieri  
di volontà di riprendere letture  
a lungo per impegni trascurate.  
Ma tra le riflessioni del presonno  
spiccava la Viareggio di quell'anno  
Sessantanove, con piazze cittadine  
ancora sottomesse ad operai  
e da studenti; come per l'inizio  
del caso Lavorini devastante  
per l'immagine sporca ricevuta  
dall'atto dei balordi ragazzini  
imboscata nel folto di pineta.

Ma non certo per colpa personale  
l'esclusione da folle studentesche  
da chi chiese cambiare l'Occidente;  
ma forse l'abusato Sessantotto  
m'avrebbe reso complice del bluff  
perpetrato sui moti popolari,  
ove reso difficile capire  
chi di genuino slancio e chi covava  
l'eversione nell'odio; che davvero  
stato meglio non esserci su quella  
scacchiera come semplice pedina  
non volendo l'ammasso del cervello.

Non che tutto del forte Movimento  
fosse stato sì come l'aria fritta,  
ottenuto sociale mutamento  
da quell'inamovibile regime  
con tanto di ritorno alle crociate.  
Ma certo solo briciole a cascame  
che vento sparpagliava tutt'attorno  
e manco contentavano gli uccelli.  
Pagando caro prezzo per le fughe  
in avanti con quanti seminato  
il sangue sulle strade degli scontri,  
pur tutti di consimile nidiate.

Antagonisti pure sulla carta  
da non capire cosa distinguesse  
coloro da tal'altri, procurando  
lo stesso risultato distruttivo  
col subdolo soffiare sulle folle.  
La storia non prodotto quasi nulla  
per quelli che negarono perfino  
i gulag del terrore staliniano,  
facendoci soltanto fare il pieno  
dell'aberranti gesta dei nazisti;  
perlomeno d'assenti negazioni  
sul dramma degli ebrei della Shoah.

Da Genova-Multedo quello sbarco  
della fine del turno semestrale  
con due mesi completi di vacanza  
per potermi godere la famiglia.  
E nessuno poteva suggerirmi  
d'impiegare pur quelli nei lavori  
scappatempo, potendo dimostrare  
d'aver guadagnato nei sei mesi  
più d'un biennio completo alla Fervet.  
Ma dopo tanto mare senza scali  
intermedi tra pozzi di petrolio,  
altra zona di sosta pretendevo.

E portai sia Rosanna che Raffaella  
nel paese collinare di Farnocchia,  
fittando per un mese la casetta  
dalla quale potevo scarpinare  
percorrendo sentieri e mulattiere  
salendo da profano le montagne.  
Come spesso traversato le distese  
d'origano, seguendo quelle piste  
senza meta per cogliere silenzi  
mai sentiti. Trovando certe fonti  
che sgorgavano fuori dalle rocce,  
bevendone nell'ombra dei castagni.

Evasione completa dal consueto  
spolverio delle creste dei marosi  
trovandomi di colpo catapultato  
nell'evento di storica portata,  
che sino tal momento sconosciuto.  
Ma non solo per me, giacché nascosti  
cinquecentosessanta trucidati  
in quella rappresaglia criminale  
oggi nota soltanto di facciata.  
Poiché la vera storia sottaciuta  
per decenni non venne raccontata  
com'eccidio di serie minimale.

Provando frustrazione, più che rabbia,  
non compreso perché per apprendere  
quell'immane tragedia provocata  
dal furore nazista nell'agosto  
di quel Quarantaquattro sanguinario  
mi c'erano voluti ventott'anni,  
quelli che già vantavo per tal tempo.  
Martirio collettivo con sol nomi  
di donne, di bambini che di vecchi  
uccisi, poi combusti, con lo spregio  
quasi cinquantennale del silenzio  
più letale dei loro lanciafiamme.

Non sapendo quel giorno cosa dire  
nel leggere l'età di quella gente  
martirizzata solo per mostrare  
muscoli; con voluta evanescenza  
perché macchia sul Mito delle gesta  
partigiane: che dopo la promessa  
d'intervento nel caso d'insorgenti  
rappresaglie, costoro comandati  
di lasciare la zona indisturbata;  
mentre quelli salivano sentieri  
per raggiungere liberi Sant'Anna  
e commettere tal carneficina.

Per quanto riguardava quel me stesso  
ai piedi del Settanta, mi faceva  
sensazione l'averlo là scoperto  
in assenza di propria conoscenza.  
Avendo, come tutti di quei tempi,  
in mente solo quello delle Fosse  
Ardeatine congiunto con quell'altro  
ferale di Marzabotto, con alcuno  
che me l'avesse prima raccontato;  
compresi quei miei propri genitori  
enfatici narranti nelle veglie  
familiari del primo dopoguerra.

Passi la scuola senza calendari  
correnti nel presente; molto meno  
gli storici di subdole versioni  
e falsi sull'Eccidio di Sant'Anna  
anche dopo col manto del silenzio  
diradato. Due pesi, due misure  
di gente fuori tempo e menzogniera.  
Reso chiaro l'intento di tacere  
su quei morti perché scomodi testi  
d'infamia generale, contrastanti  
in funzione politica di certa  
sinistra con dispersa presunzione.

Agip Aldemarine com'imbarco  
successivo, cisterna per trasbordi  
costieri di petrolio raffinato  
per il Nordeuropa e sul Mar Nero.  
Ma con scalo iniziale di Saint Croix,  
isola d'influenza americana  
tra quelle dell'Antille occidentali  
nel Mare dei Sargassi. Ricordando  
palmizi, che gli stili coloniali  
di case e di palazzi; che due dollari  
di richiesta dei taxi per portarti  
dal porto fuori porta tra le gente.

La valvola di testa del motore  
in avaria notturna, che costrinse  
l'Aldemarine all'ancora di fonda  
tra le ramificate e galleggianti  
trame dei tal sargassi, che si vide  
pescante nell'attesa con la lenza  
innescata con scaglie di pancetta  
marinaio, sì preso dall'abbocco  
costante di quei pesci predatori  
col nome di castagna; molto belli  
con la loro livrea lussureggiante  
ma per nulla piacenti cucinati.

Quell'esotico scalo più raggiunto  
dopo quella bordata di straforo;  
seppure sempre pronte le sorprese  
con quello di Lisbona la vigilia  
di Natale, qual porto d'emergenza  
per ritirare pezzi di ricambio  
del motore spediti dall'Italia.  
A bordo si sperava di restare  
a terra l'indomani per passare  
tranquilli la gran festa natalizia,  
ma costi giornalieri della nave  
non permesso nessuna distrazione.

Carico di benzene destinato  
per il porto di Ruoen, nel nordest  
della Francia con grande cattedrale  
di dedica consueta alla Madonna.  
L'attracco da raggiungere con lento  
navigare per ore sulla Senna  
dall'imbocco dell'ansa di Le Havre.  
Con aperti più ponti basculari  
framezzo lungo slancio di saluti  
di tanti contadini, che pazienti  
presenze delle mandrie pascolanti  
che parve navigare la campagna.

Dodiciore di lenta percorrenza  
con guida d'un pilota di locale  
pertinenza tra mucche maculate  
e greggi con il vello d'abbondanza.  
Con entrambe le sponde della Senna  
che sino l'imbrunire brulicanti  
di gruppi di spontanei contadini,  
con per premio finale quell'attracco  
di Rouen con la sosta di tre giorni  
pel travaso con pompe della nave  
delle quindicimila tonnellate  
di benzene ad Augusta caricato.

I sei mesi del turno consumati  
senza nessuna voglia di sbarcare,  
visto su quanti mari transitati  
per luoghi d'ogni storico passato:  
Dunkerque, Rotterdam, Istanbul,  
Novorossisk, Costanza, Rouen con la  
tal sosta per ognuno. Meraviglie  
per chi saputo coglierne l'essenza  
senza farsi distrarre totalmente  
dai locali notturni e da sottane,  
evitando completa dispersione  
di cosa ci veniva prospettato.

In specie quei passaggi d'Istanbul  
pel Mar Nero con folle alle murate  
che quasi si potevano toccare.  
Con l'attraversamento dell'Egeo  
ed del Bosforo, dopo quelle miglia  
d'avvicinamento verso quello Stretto  
dei Dardanelli. Tutto per doppiare  
la sinuosa città di Costantino  
e dell'Impero romano dell'Oriente.  
Mar di Marmara cuneo tra due mari:  
il Mar Nero con il Caspio sulla dritta  
ed il porto di Baku non previsto.

Stesse rotte pei porti di Dunkerque,  
Rotterdam e Rouen, navigando  
lungo tutte le coste navigabili  
della Spagna, di Francia e Portogallo,  
del Belgio, con poi quelle più a nord  
dell'Olanda. Stipando nei cassetti  
della memoria tanti freddi venti  
della Normandia; che quelle case  
galleggianti d'ausilio per le merci  
delle stive di grandi imbarcazioni  
di difficile attracco di banchina,  
fungendo come vere bettoline.

Al pari dei passaggi dalle chiuse  
cateratte per colmo dislivello  
per l'ingresso nel porto di Dunkerque,  
non essendoci massimo fondale  
per l'attracco diretto di banchina.  
Con la Normandia così prossima  
al Mar Artico, venti di gelide  
folate quell'autunno del mio primo  
approdo sulla costa testimone  
dell'azione di guerra decisiva  
per le sorti del mondo non nazista,  
con cippi che narravano la storia.

Con un ultimo scalo di Rouen  
quel secondo mio turno semestrale  
l'avevo terminato. Come quei due mesi  
di licenza sembrarono passare  
troppo velocemente, o troppo tardi,  
visto che la città di quel Settanta  
ancora si trovava impelagata  
col caso Lavorini e con i moti  
popolari di piazza, che comunque  
avevano stancato tutti quanti;  
lontanando le folle villeggianti  
da sempre sciorinanti sulle spiagge.

Ma non tempo da perdere nei crocchi  
del dissenso, né presso le certezze  
di mettere a processo quei balordi  
ragazzi che nei vizi di pineta  
Ermanno Lavorini, tredicenne,  
uccisero d'assente volontà  
d'essere sì letali. Quel mio turno  
successivo sull'Agip Cortemaggiore,  
la storica del Gruppo che gemella  
di quella precedente. Stessi porti,  
stessi carichi, come le puntate  
sul Mar Nero pel porto di Costanza.

Dove tra quei piazzali di banchina  
avevo ricevuto duro colpo  
alla fede politica nutrita  
sin da ragazzo: quella con la falce  
e martello sul rosso di bandiera.  
Genitori che vollero lasciarci  
dai nonni per andare all'onoranze  
funebri per Togliatti, nella Roma  
stracolma di rimpianto e di dolore.  
Scoperto lustrì dopo negli scali  
orientali qual somma di raggio  
tutta la mia famiglia sottoposta.

Segnali precedenti non accolti  
con debita attenzione; quelli russi  
creduti che non fossero dovuti  
a volontà politica locale,  
ma solo all'indigenza generale.  
Ma per quelli rumeni di Costanza  
nulla che si potesse equivocare  
avendo valutato di persona  
gli effetti catastrofici su masse  
popolari nell'era di Ceaucescu;  
quando l'onta del muro di Berlino  
sembrava meno tale per costoro.

Passino quei negozi di vietata  
vendita con valuta nazionale,  
con obbligo di tanti di mostrarsi  
generosi nel cambio con la Lira  
offrendoti pressanti più del doppio  
in Lei, pur quella nostra svalutata  
moneta. Specialmente le ragazze  
portate per acquisti di prodotti  
di bellezza, di calze, che di quanto  
tante loro coetanee occidentali  
compravano d'assenza di problemi  
nelle profumerie dell'altro mondo.

Ma certo non soltanto quella merce  
veniva condannata dal regime  
emulo del sovietico modello,  
che troppi quei presidi d'assillanti  
richieste di quei cambi; ma concessa  
indignazione quanto poi veduto  
sotto bordo col vecchio mutilato  
che tentava tenere la ramazza  
col solo braccio destro, comandato  
com'era di spazzare quei piazzali  
se qualcosa voleva poi mangiare,  
avendo per condanna l'esistenza.

Avevo lui sottratto quella scopa  
e m'ero sostituito nel lavoro,  
ma presto redarguito dal gendarme  
con tanta imitazione di spararmi.  
Che dovuto desistere per forza  
mi rimase che chiedere a quell'uomo  
perché dovesse fare tanta pena  
quotidiana. Scoprendo dei rumeni  
loro dimistichezza con la nostra  
lingua, non stentando nel parlarli  
del ricatto terribile dei figli  
prigionati dal primo dopoguerra.

Egli com'ingegnere titolare  
di fabbrica di macchine e trattori  
per lavori nei campi, convertita  
la stessa con lo scoppio della guerra  
alla realizzazione di blindati  
automezzi di bellico utilizzo;  
nel dopoguerra venne sottoposto  
alla pena totale per avere  
concesso suoi blindati per le forze  
d'occupazione della Romania,  
obbligato da stesso suo governo  
sottomesso da subito ai tedeschi.

A morte com'ingiusto condannare  
l'intera sua famiglia, ma soltanto  
eseguita sentenza sulla moglie  
e sul figlio maggiore. Mutilando  
il braccio del povero ingegnere  
perché scontasse giorno dopo giorno  
il peso della colpa e trattenendo  
i suoi figli più piccoli garanti  
del forzoso proseguio di sua vita;  
minacciando d'ucciderli nel caso  
si fosse suicidato per finire  
quella sua continuata umiliazione.

Nove, dieci che dodici l'età  
dei figli segregati nell'aprile  
di quel Quarantasette di macerie  
moralì e materiali. Ragazzini  
mai più visti dal padre nel costretto  
deriso guadagnarsi da cibarsi  
al limite di tal sopravvivenza.  
Egli pure convinto che li avessero  
uccisi da più tempo i suoi bambini  
ormai d'oltre trent'anni, mantenendo  
in essere comunque quel ricatto  
al quale sottostava sconoscendo.

Seppur senza le prove d'altra fonte  
quella condanna senza soluzioni  
di dignità mi fece ripensare  
a quale comunismo m'ero iscritto.  
Innocente, colpevole o quant'altro  
non umana la pena d'obbligarlo  
a mantenersi in vita senza braccio,  
sottraendo lui perfino suoi bambini  
per indurlo quel pubblico umiliarsi  
con tanto di gendarme di controllo;  
mostrando la mancanza di pietà  
d'un regime già privo della stessa.

La Russia visitata qualche volta  
con la più frequentata Romania  
non proprio da modelli da seguire.  
Eppure non capita la lezione  
che volli come mettermi nei guai  
accettando di farmi delegato  
sindacale di bordo per la Film,  
affiliato settore della Cgil.  
Sui bordi le diverse controversie  
non pari nelle fabbriche terrestri,  
essendo d'assoluta spadronanza  
il volere dei vari comandanti.

Bisognava non porsi con la tale  
controparte nel massimo contrasto,  
ma pure non mancante di tutela  
sui diritti dei membri della ciurma.  
Evitando lo scontro col comando  
purché non strettamente necessario  
promuovere rischioso contenzioso.  
Difficile già farsi credenziali  
accettate dal massimo comando;  
che talvolta ti parte la tangente  
e provi dimostrare la ragione  
pagando duramente quell'ardire.

Quell'attracco di Gela dopo lunga  
traversata da Rouen mai creduto  
che fosse decisivo per la sorte  
futura sottoscritta, non pensando  
d'avere dei problemi col comando  
all'arrivo nel porto siciliano.  
Condotta con il massimo equilibrio  
una rappresentanza sindacale  
che non travalicasse lo steccato  
tra diritti possibili e non altri;  
conferendo per status col comando  
su norme di marittima tutela.

L'Agip Cortemaggiore nell'ormeggio  
su quattro boe lontane dalla terra,  
occorrendo per scendere da bordo  
servizi pilotina con orari  
otto-dodici-sedici tra diurni  
e venti-ventiquattro tra notturni.  
Domenica mattina con un gruppo  
di gente nell'attesa dell'arrivo  
di quella delle dodici; sì pronta  
per la città nissena e per un pranzo  
in qualche ristorante della zona  
per assaggi di tipica cucina.

Ma tale pilotina ci raggiunse  
con più d'un paio d'ore di ritardo;  
ribollendo di rabbia la coperta  
e scadendo l'attesa nel mugugno  
generale, chiamandomi più volte  
in causa come loro referente  
sindacale. Pur niente che potesse  
rimediare tal grave sequestro  
comune pilotina di servizio  
per imperio del nostro comandante;  
non sapendo davvero com'uscirne  
dopo che fortemente pungolato.

Che da diretta voce di contrasto  
sui soprusi per quella bassa forza  
di bordo non potevo defilarmi.  
Che quando ritornò tal comandante  
con dilatato massimo ritardo  
gli dissi che diritti coi doveri  
dovevano viaggiare di par passo  
e non giusto lasciare la sua gente  
per ore nell'attesa dell'arrivo  
di comune prevista pilotina;  
egli potendo prendere da solo  
un'altra parallela per servizio.

Ma quello, veramente indispettito,  
rispose con la massima arroganza  
facendomi sembrare sobillante  
di tutto l'equipaggio sottomesso  
di cuore verso loro comandante.  
Che sola volontà del sottoscritto  
cercare dei diritti non richiesti  
da nessuno di bordo; che davvero  
tutti quei precedenti mugugnanti  
restati nel coperto del silenzio,  
dovendo dar ragione al comandante  
passando quel suo torto per il mio.

Sentendo dallo stesso comandante  
livornese parlare di legale  
contenzioso, seppure ricondotta  
al momento normale convivenza.  
Ma non finita lì quella vicenda  
perché quello sfrontato comandante  
volle sentire tutto l'equipaggio  
durante la seguente traversata  
per Genova lasciando il sottoscritto  
in ultima audizione; con il primo  
di macchina, diretto superiore,  
che voleva porgermi le mie scuse.

Sfidare risoluto quel comando  
significava tessere le fila  
d'un legale futuro contenzioso.  
anche se non volevo di finire  
di fronte commissione giudicante.  
Ma certamente niente da scusarmi  
con il protervio nostro comandante,  
che quando mi toccò d'esser sentito  
dal gruppo d'ufficiali convocato  
sul ponte di comando, non potuto  
far altro che l'appunto ribadire  
chiedendole per me le tali scuse.

Non tanto per tirannico potere  
o per misconosciuto sindacare,  
ma come per offesa intelligenza  
che poco permetteva d'invertire  
l'ordine dei fattori nel computo  
della ragione, senza tentennare  
di fronte quello scuotere di testa  
del primo macchinista. Certo lungo  
spiegare qual raggio perpetrato  
ai miei danni da tutto quel comando,  
negandomi perfino l'intervento  
sotto dura pressione di tal gente.

Con tutti sottomessi alla ragione  
di tale comandante, com'appresi  
ancor prima della comparsata  
inscenata soltanto per punire  
l'ardire sottoscritto, pur credendo  
la tale commissione scongiurabile  
se mantenuta tutta la tensione  
nell'alveo dei risvolti della nave.  
La certezza d'aver già perduto  
testimoni, per nulla disarmato  
il ferreo delegato sindacale  
anche rappresentando sol me stesso.

Difficile capire quell'inganno  
concordato da plurimi soggetti;  
dopo raggiunta Genova d'attracco  
per far revisionare del motore  
la zoppicante fase propulsoria.  
Con Viareggio sì tanto non lontana  
richiesi prontamente la licenza  
di fare mio ritorno di famiglia,  
pensando su più giorni della sosta.  
Ma quel mio primo macchinista  
disse quanto vietato per me fosse  
richiedere possibili favori.

Quell'arrivo serale non permesso  
d'imporre mia presenza nella sede  
di tale sindacato, pur sapendo  
del nulla di pressione sul comando  
della Cortemaggiore. Ma presente  
la mattina sul bordo della nave  
l'ispettore venuto da Milano  
per stimare l'ampiezza dei lavori  
passati per meccanici di terra.  
E nonostante fosse accompagnato  
dai due grand'ufficiali del comando  
lo volli interpellare sul sopruso.

E quello d'apparente lieto fine  
mi concesse d'andare a prepararmi  
per prendere da subito quel treno  
per Viareggio, volendo che restassi  
a casa fin quel fine settimana,  
essendo quel mattino venerdì.  
Telefonando presso l'Agenzia  
il lunedì mattina per capire  
l'orario di partenza della nave  
e regolare tempi del ritorno  
sulla Cortemaggiore; che mi parve  
davvero come trionfo di giustizia.

Ed in treno pensato perdonare  
quei padri di famiglia della nave,  
comprese le ragioni degli stessi  
nel negare d'avermi pungolato  
a far presente presso il comandante  
d'aver commesso tale carognata.  
Capito che la gente la schierata  
rischiava quell'imbarco se confessa  
di quanto ribollenti sullo sgarbo,  
lasciandomi da solo a fronteggiare  
l'inutile puerile sceneggiata  
del furente scontroso livornese.

Comunque sostenuto quel fardello  
sconfiggendo l'intento del comando  
di volermi vietare la licenza,  
pur breve, per vedere la famiglia.  
E per nulla sospetto l'atteggiarsi  
dell'ispettore capo della Snam  
che s'era messo contro quel volere;  
concedendomi subito ragione  
senza nemmeno dare la parola  
preventiva ai capi della nave,  
decidendo lui stesso d'accordarmi  
quello che prima m'era più negato.

Accecato dal facile riscatto  
non compresa la trappola sottesa  
tessuta con strategica pulsione,  
cercando di far male veramente.  
Un complotto di gruppo molto bene  
orchestrato, con complici nascosti  
come quell'ispettore della Snam  
e l'uomo d'Agenzia che si produsse  
in risposta di quella mia chiamata  
telefonica, costui dichiarando  
per le sedici dello stesso giorno  
l'orario di partenza della nave.

Che per paura di correre dei rischi  
mi feci ritrovare alla banchina  
già prima che scoccasse mezzogiorno;  
ma la Cortemaggiore ripartita  
mentre mi suggeriva quell'orario  
menzogniero l'agente di marittima  
protezione rimasto senza nome  
e senza volto in tutta la vicenda.  
Simultanea denuncia per mancata  
presenza alla partenza, comportando  
l'onere delle spese col sequestro  
perenne del libretto d'iscrizione.

Punita la presunta diserzione  
con le spese di tale processare  
e quelle suppletive sostenute  
dalla Snam per lor pronto sostituto;  
non bastando nemmeno quel denaro  
sospeso per la fine del mio turno.  
Ma quello lo potevo sopportare  
con più disinvoltura, se non fosse  
stato per il ritiro del libretto  
del mare, privandomi qualsiasi  
imbarco di futura convenienza  
che chiesi mio soccorso al sindacato.

Sequestro che dovevo scongiurare  
essendo sotto scacco mio futuro  
di navigante; come non potevo  
soccombere per tale sotterfugio  
concordato tra tanti cospiranti  
avendo di sostegno la ragione.  
Ma fu tanto duro constatare  
l'assenza di difesa dello stesso  
sindacato, con tali miei diretti  
referenti che vollero capissi  
la potenza totale della Snam,  
da costola dell'Eni nazionale.

Sembrato non potessi superare  
l'essenza del tranello perpetrato  
a chi senza difesa presentato  
di fronte la severa commissione  
giudicante. Notando sorrisetti  
dei legali venuti da Milano  
a sostener ragioni della Snam.  
Nel confronto di questo sprovveduto  
con nessuno davvero di sostegno  
che valse nulla credere la forza  
della sincerità d'esposizione,  
sembrando manco nulla resistente.

Era come sfidare disarmato  
l'esercito legale della grande  
Compagnia, non potendo tentennare  
né farmi sormontare dalla rabbia.  
Né dannarmi per essere caduto  
nell'infamia di tale sindacato  
disposto lasciar correre l'imboscata  
tesa da quelli squallidi individui.  
Che munito di forza disperata  
solo d'impeto volli battagliero  
disporre l'offensiva solitario  
in seno la suddetta commissione.

Mi difesi da solo con veemenza  
al punto di volgere a favore  
le sorti che credevo già segnate,  
i giudici di tale contenzioso  
creduta mia sincera esposizione  
sentenziando l'intero mio riscatto.  
Sembrato che si fosse raddrizzato  
il mondo che verteva sul potere  
con tutti condannati all'immediato  
mio reintegro nei ruoli naviganti  
della Compagnia, come di rifarmi  
delle mensilità di mia spettanza.

Ma perso quel rapporto di fiducia  
non reclamai l'imbarco sentenziato,  
eccetto quei rabbocchi di denaro.  
Che stufo di tal pane dei padroni  
decisi di sfruttare miei mestieri  
con azienda da piccolo artigiano  
evadendo le minime richieste  
di clienti non soltanto viareggini,  
vista mia residenza confinante.  
Aiutato da giovani apprendisti  
mi feci titolare dell'impresa  
in miniatura, come da folletto.

Deciso non volere navigare  
anche se conservato mio libretto,  
che parlando di stati generali  
mai cercata sui bordi l'avventura  
che la gente di terra ti prospetta  
quando confessi d'essere imbarcato.  
Forse per quell'uscite fuori bordo  
in città dalla luce artificiale,  
che sei soltanto libero di notte  
e stenti riconoscere le strade  
e persone d'approccio di sfuggita  
che parlano con lingua sconosciuta.

E spesso lo faticchi l'arrivare  
a terra per gli schiaffi sullo scafo  
del mare nel suo massimo agitarsi;  
che i nutri soltanto dei passaggi  
tra Capi sotto costa , navigando  
negli Stretti, nei Golfi, lungo fiumi  
che sembra di violare la campagna.  
Sensazioni mutate con l'età  
e sui bordi di grandi dimensioni,  
seppure sott'assedio dei pensieri  
nell'accigliato tempo di cuccetta  
ove devi puntare le ginocchia.

Condannato così dalla famiglia  
per far quadrare conti delle spese  
e per la dignità d'appartenenza,  
veduta come sacra da mio padre.  
In tutto quel doppiare l'ogni mare  
sui completi quadranti della bussola  
mancato quel Pacifico tra tante  
oceaniche bordate; ma raggiunta  
Cartagena qual porto confinante  
di qua da quel Canale panamense;  
traversando dall'Est all'Occidente  
nel sommario degli anni navigati.

Non tempo per provare nostalgia  
per tale navigato sottomesso  
al potere di tanti comandanti;  
deciso di provare a comandare  
me stesso che due giovani ragazzi  
portando quanto prima cumulato  
in case bisognose di lavori.  
Al ruolo principale d'imbianchino  
vi giunsi le nozioni dei mestieri  
riuscendo soddisfare l'esigenze  
di chiunque, pure senza dura scorza  
nel richiedere prezzi di bottega.

Avevo preso quella brutta piega  
di badare fin troppo a chi le case  
le viveva, tenendo conti bassi  
per gente senza tanto sfarfallio  
ponendo miei guadagni risicati.  
Da cogliere da subito l'esatta  
insufficienza della mia intrapresa;  
ascoltando la tesi ricorrente  
di chi mi prospettò di far domanda  
per posto di marittimo statale  
nel concorso promosso dal settore  
dei Pubblici Lavori dello Stato.

E vissuto quel tempo dell'attesa  
decisa dallo stesso Ministero  
a spegnere l'impresa d'artigiano  
e prendere diversi lavoretti  
senza bisogno d'essere schedato  
o valermi di qualche dipendente.  
Servito quel libretto minacciato  
da quelli della Snam sbloccato  
con coraggio del tutto personale,  
non osando pensare se caduto  
di fronte quel potente strapotere  
di gente che contava per lo Stato.

Trovando pur l'asilo momentaneo  
da quello che mi spinse candidarmi  
nel facile concorso; lui padrone  
d'impresa di legnami per le navi  
e per le costruzioni di palazzi  
e caseggiati. Preso per donarmi  
la tranquillità debita per stare  
in attesa dell'esame concorsuale  
lontanando problemi di guadagno  
per mantenere bene la famiglia,  
eseguendo lavori variegati  
per migliorare tale magazzino.

Previsti quei non troppi concorrenti  
presenti nell'esame per statali  
naviganti, perché privo di spazio  
per giovani d'assente documento  
di marittima propria padronanza;  
essendo quasi tutti ragionieri  
quelli di quell'Italia dei Settanta.  
Ma non creduto fino lo sgomento  
di non coprire manco tutti i posti  
messi in palio da detto Ministero,  
che solo dieci giunti per l'esame  
su ventisei richiesti su Venezia.

Che con tutti quei posti d'assegnare  
quelli che là preposti per l'esame  
lasciarono le loro velleità  
d'esaminandi, tutti promuovendo  
sulla parola. Come mi successe  
pure per l'altra sede di Viareggio,  
seppur qualche domanda necessaria  
per piccola eccedenza d'aspiranti  
con otto soli posti da coprire.  
Risultando così tal vincitore  
per le sedi di Genova e Venezia,  
dovendo poi decidere tra quelle.

Come seconda volta più sicuro  
d'entrare nelle schiere dello Stato,  
avendo per davvero navigato  
con tanto di suggello sanitario;  
contentando da subito mio padre  
non voluto che quello per il figlio.  
Avendomi perfino accompagnato  
nella lunga trasferta di Venezia,  
pur tutto quel conforto personale  
servito per soltanto festeggiare  
l'evento nel locale ristorante  
senza limitazione di portate.

Risoluzioni della primavera  
Settantacinque, quando non creduto  
di dovere rischiare nuovamente  
di perdere quel posto di lavoro.  
Reso continuativo pure quello  
mantenuto di stampo secondario,  
dopo quell'ingerenza della voce  
udita mentre stavo verniciando  
traversini dell'hotel Napoleon  
nella Lucca presso l'autostrada;  
sembrando che vivessi doppia vita  
nei miei trentaquattranni d'esistenza.

Il fatto che l'avessi recepita  
si spiega con l'incrocio del destino,  
che nulla si poteva sviluppare  
se non successo fatti precedenti.  
Cominciando col posto concorsuale  
acquisito durante la mia ferma  
militare, con tanto di mancato  
fidanzarmi. Seguito dal contrasto  
ribollente del duro contenzioso  
che mi fece lasciare quella Snam  
e prendere la strada del lavoro  
d'assente padronale direttiva.

Intanto stavo come assaporando  
l'uscita da Bologna del secondo  
mio libretto di versi, con l'apporto  
di parte consistente dei giurati  
del prestigioso Premio di Viareggio,  
con Sobrino, Petroni, Bevilacqua,  
Saviane, Macchia come testimoni  
d'un lavoro già meno complicato  
di quello cui mi vollero schierare  
autore finalista Opera Prima;  
che con Già dell'Equivoco targato  
Seledizioni aperte nuove porte.

Che fioccati gl'inviti nei convegni  
di poesia d'Alessandria che di Fano,  
incontrando svariati personaggi  
ritenuti di valido supporto  
quando fu quel momento di pensare  
a fondare mio Premio Camaioere.  
Ma prima capitò che fronteggiassi  
l'uscita da Forlì d'un nuovo libro  
datato Settantotto, mostrandomi  
veloce tessitore di più versi,  
prima dell'avvertenza micidiale  
per cumuli disusi d'emozioni.

Che l'undici settembre Settantotto  
affetto nottetempo dall'infarto  
al miocardio dorsale con estesa  
frizione diaframmatica. Ma quella  
volta stato salvato da qualcuno  
più in alto del demone consueto,  
pur rischiando non essere creduto  
idoneo dallo Stato nel momento  
deciso d'assunzione sulla Draga  
Viareggio dipendente, come detto,  
da quel tal Ministero dei Lavori  
Pubblici e come tale senza sconti.

Non volendo star lì rimuginante  
sul nuovo brutto scherzo della sorte,  
riuscito partorire nella lunga  
convalescenza quella nuova prova  
più morale che fisica: tessendo  
quella quarta raccolta di poesia  
che venne pubblicata da Pescara  
tempo dopo. Titolo conseguente  
le rituali strambate del destino,  
che mio Melomalessere sconfitto  
perfino quello scoglio della buona  
idoneità sul mezzo dello stato.

Che quando mi richiesero l'avallo  
sanitario da quella Direzione  
prima dell'assunzione sulla Draga  
Viareggio con il ruolo d'esperienza  
passata d'attrezzista marinaio,  
pensai che fosse giusto non mentire  
per non aver problemi successivi  
ed essere cacciato per inganno.  
Anche se far presente quell'infarto  
in fase di completo assorbimento  
poteva farmi perdere di nuovo  
il posto conquistato col concorso.

Tracce della necrosi permanenti  
rilevabili previo qualsivoglia  
elettrocardiogramma, che potevo  
rischiare di venire denunciato  
con l'accusa d'azione truffaldina.  
E sincerità volle che spedissi  
a quella Direzione richiedente  
copia della mia clinica cartella,  
ove tutto vi stava evidenziato.  
Ma come si premiasse l'onestà  
mi venne gentilmente consigliato  
di dotarmi comunque del by-pass.

Nulla osta ben presto rilasciato  
dai quei medici della medicina  
del lavoro, bastata schermatura  
del costato che visita sommaria  
sbrigativa; facendo pure buona  
figura preventiva, pur taciuto  
a mio padre l'atto d'alto rischio  
di perdere quel posto di marittimo  
statale. Quello stesso lui sognato  
dal giorno della nascita da maschio,  
dopo le due sorelle superiori  
d'età e l'altra nata dopo me.

Il ventisette marzo dell'Ottanta  
salii per prima volta sulla draga  
che vantava tal nome di Viareggio  
e tutelava minimi fondali  
all'ingresso del porto cittadino.  
Ripascendo la spiaggia di Ponente  
col rilasciare sabbia nei paraggi  
della battigia; dotti nel lasciare  
alla corrente tale spargimento  
cumuli rilasciati dalla linea  
tubarica galleggiante, com'impegno  
di duplice servizio giornaliero.

L'ancorarmi dentro nostro porto  
essendo sull'imbocco della strada  
dei primi quarant'anni d'esistenza.  
Creduto singolare pei compagni  
di lavoro vedermi trafficare  
nel progetto di prima investitura  
del Premio Letterario Camaione,  
per veicolare versi contemporanei  
non solo nazionali. Come stessi  
restituendo, con tanto d'interessi,  
il dono risvegliato tempo prima  
dalla voce d'inconscia percezione.

Avrei nascosto molto volentieri  
alla ristretta cerchia d'operai  
d'avere quel percorso fuori norma,  
temendo diventare lo zimbello  
d'una compagnia d'altre scorciatoie.  
Ma cronache locali dei giornali  
esposto e riportato quel mio stato  
sin dal Settantasette del "Viareggio",  
che fu com'inevitabile vedermi  
attribuire solerte appellativo  
di Poeta, riecheggiando nelle darsene  
viareggine con poca riverenza.

Al pari fossi stato come quelli  
speciali personaggi viareggini,  
ai quali molta gente divertita  
concedeva le pacche sulle spalle  
con piccola bonaria derisione.  
Facendo poi scalpore l'iniziale  
edizione del Premio Camaiore  
promosso con poco scetticismo  
dal Poeta della draga di Viareggio;  
appartenenza certo decisiva  
quella su quel natante dello Stato  
per tutti quelli ròsi dall'invidia.

E certo non ci volle la pazienza di Giobbe per lasciare decadere le considerazioni di persone da sempre gravitanti nel Palazzo comunale, succhiando dalle fonti dell'Amministrazione di Viareggio la visibilità accreditata.

Prevedendo con pubblica sagacia che si facesse solo le comparse nel circuito dei premi letterari; ma forse fastidiava veramente che fossi promotore viareggino.

Al fronte delle chiacchiere locali bastato contrapporgli quell'azione duratura del Premio Camaioere, come veicolo fabbrica lettori con massimo rigore intellettuale.

Lo spunto prelevato dai convegni di poesia che da tempo presidiati, essendomi ben presto reso conto che la poesia veniva quasi sempre letta solo dai poeti, visti scambi costanti dei libretti pubblicati tra l'un l'altro solerte tessitore.

Le raccolte di versi rilanciate  
nelle loro specchiate copertine  
sembravano non essere varate  
per lettori comuni, ma soltanto  
per autori magari di livello  
superiore, che volli prospettare  
il progetto d'un premio letterario  
molto più preoccupato dell'assente  
apporto della gente. Coinvolgendo  
Giancarlo Majorino da risorsa  
a garanzia del voto d'una giuria  
popolare del tutto rispettata.

Un piano che comunque prevedeva  
di coinvolgere subito quel capo  
dell'Amministrazione comunale  
di Camaiore; dopo dimostrata  
capacità d'indotta aggregazione  
portando nella sala del Consiglio  
municipale folla inaspettata  
per la presentazione d'un mio libro.  
Il sindaco d'allora fu convinto  
dalla marea di gente radunata  
già solo per lavoro personale,  
sommando prospettive pel futuro.

Per l'edizione prima del lontano  
Ottantuno, lasciata presidenza  
momentanea a Giancarlo Majorino  
per imparare mosse del "mestiere".  
Prescelti come tecnici giurati  
giustamente me stesso che Petroni,  
Saviane del "Viareggio", Rina Galli,  
Mario Lunetta e Finzi, per sommare  
i sette deputati per la scelta  
dei cinque finalisti; con cinquanta  
giudici popolari decisivi  
nel designare loro vincitore.

Pur quelli delle prossime edizioni  
senza nessuna nostra mediazione  
per non svuotare franchi contenuti.  
Una composizione variegata  
della cittadinanza, da cambiare  
nell'anno successivo, risultato  
d'estrazione tra tanti richiedenti  
in risposta richiami del Comune.  
Credendo che giurati paludati  
non proprio designato vincitore  
dell'esordiente Premio Camaio  
il ferrigno Di Ruscio di Norvegia.

Di fronte finalisti di prestigio  
incartati dai grandi d'edizione;  
eppure l'operaio intellettuale  
ad Oslo con valigia d'emigrante  
si mangiava la Chiesa col potere  
temporale pur sempre esercitato  
per interposte subdole persone.  
In una città come Camaiore  
tutta preti e madonne, che sorretta  
da più democristiani spadronanti;  
significando quanta l'emozione  
suscitata dai versi del Di Ruscio.

Non da meno scalpore suscitato  
che la prima serata conclusiva  
fosse stata a sorpresa presentata  
da Riccardo Cucciolla; grand'attore  
offerto dallo strano personaggio  
che s'esibì con scene rutilanti,  
intrattenendo la folla dei presenti  
prim'ancora del pubblico conteggio  
delle cinquanta schede dei votanti.  
Il sindaco entusiasta che s'esprese  
garantendo futuri appuntamenti  
nelle scadenze d'anni successivi.

Assicurato debito domani  
al Premio Letterario Camaiole,  
a bordo della draga di Viareggio  
appena fatto caso a quell'evento,  
dovendo continuare mio lavoro  
senza mostrare nulla di diverso,  
servendo più le mani che la testa.  
Del resto come Poeta patentato  
dagli stessi compagni di lavoro  
meritavo più duri quotidiani  
e più pesanti ruoli di pompaggio,  
per azzerare l'ogni differenza.

Non posso certo dire che la Draga  
Viareggio comportasse giornalmente  
uno stressante turno di lavoro,  
che ci necessitava la bonaccia  
per l'attracco sicuro della linea  
tubarica galleggiante. Con comunque  
l'orario dell'impiego dalle sette  
alle quindici, in cinque soli giorni  
settimanali; con l'ora della sosta  
per il pasto di bordo quotidiano,  
passando già più tempo di banchina  
che quello nel ripristino fondali.

Tanto da darmi tempo per pensare  
non soltanto gli scritti personali,  
ma pure per tentare migliorare  
l'immagine del Premio Camaiore.  
Intermezzando tutte l'edizioni  
con manifestazioni laterali  
d'ottima promozione culturale;  
valendomi Viareggio e Camaiore  
come amministrazioni comunali  
di sostegno, potendo sostenerle  
con grandi personaggi letterati  
al di fuori di quelli giudicanti.

Incontri con autori e relativi  
critici letterari di rispecchio;  
Lecture in Versilia con Raboni,  
Rosselli, Majorino, Cucchi, Finzi  
e compagnia cantante, trasferendo  
il verbale dei testi sulla carta  
stampata su quel Stilb di Doplicher  
e Piersanti. Grande esposizione  
Spazio/Suono curata da Pignotti,  
Lora-Totino, Spatola, Luciano  
Caruso ed Ubaldo Giacomucci,  
con ben cinquantaquattro espositori.

Occupando le sale espositive  
di Palazzo Paolina di Viareggio,  
pretendendo dai cinque curatori  
loro saggio settore per settore  
e la dichiarazione di poetica  
dell'ogni espositore, per stampare  
il completo catalogo espressivo  
per le scuole liceali cittadine  
e per quanti volevano appurare  
quali sfaccettature la ricerca  
poetica presentasse nel moderno  
e nel contemporaneo movimento.

Che pure sui giornali certo nome  
circolava, vedendolo pur quelli  
della Draga Viareggio, non capendo  
se stato solo come servitore  
o vero promotore degli eventi.  
Già c'era la questione "Camaiore"  
che rendva stranita quella gente,  
specialmente leggendo sulla stampa  
che m'ero preso l'onere primario;  
sostituendo Giancarlo Majorino  
al timone di tale mio veliero  
per assumerne ruolo titolare.

Che già dall'edizione successiva assunto pieno ruolo di fondante presidente del Premio Camaione, edotto dalle mosse dello stesso Majorino. Daltronde se motore di tal premio con mia moglie, giusto che mi prendessi sulle spalle la manifestazione sostenuta man mano da sezioni rafforzanti, come l'Opera Prima giovanile in quell'Ottantacinque tributante sonetti d'Antonello Trombadori.

Dopo smaltito trio di vincitori precedenti: Piersanti, Bevilacqua, Pennati, designati dal giudizio popolare dei giudici prescelti. A Cristina Fantechi, viceversa, quella prima edizione del Camaione Proposta, dedicata allo scomparso promotore tout-court di cultura Vittorio Grotti. Come m'ero valso dell'esperto Luciano Luisi come presentatore delle conclusive serate per il dopo di Cucciolla.

Ottenuto di contro buon servizio  
di Rai Tre di Toscana, dopo solo  
cinque dell'edizioni completate.  
Avendo nel contempo rimpolpato  
la tecnica giuria, portando a dieci  
i supporti per questo presidente.  
Ai sei della partenza vi sommai  
Antonio Porta, Folco Portinari,  
Erba Luciano e Giorgio Cusatelli:  
Dando lustro non solo al "Camaiore"  
ma pure di riflesso conclamato  
al me stesso salito sulla luna.

Sorta di terremoto di mediatico  
eco l'Ottantasette, propagato  
con fragore tellurico perfino  
tra quei collaboranti di prestigio:  
contrari farsi carico di dare  
un riconoscimento com'autore  
inaspettato, come quel Wojtyła  
Karol poeta e Papa di mestiere.  
A nulla parve valso l'affiancare  
allo stesso l'Evgenij Evtušenko  
russo, per miscelare l'acqua santa  
col "demonio", vietando l'accoppiata.

Non previsto l'accesso per i poeti  
stranieri pur tradotti in italiano,  
ma l'occasione ghiotta non potevo  
farla decadere per avversa  
preconcetta visione di qualcuno.  
Tal libri pervenuti nel concorso  
tramite l'editori per autori  
consenzienti, con buona traduzione  
dal russo e dal polacco, che promossi  
sul campo l'Evtušenko non discusso  
e giovanili versi di Wojtyła  
con internazionale neosezione.

Da fondatore poco ben disposto  
a leggere con politica visione  
quell'evento di grande esposizione  
mediatica, con tanto di scissione  
di soli tre giurati e non avendo  
problemi di surroga futura.  
E volli testimone finanziante  
il sindaco d'allora, che produsse  
le somme suppletive necessarie  
e mi sostenne pure nello strappo  
incompreso, facendo la fortuna  
del Premio Letterario Camaioere.

Che l'eco nell'America Latina  
produsse quotidiani e diffusioni  
telesive; come nel tutt'oggi  
vanto d'aver premiato con Wojtyła  
un santo consacrato dalla Chiesa  
ed un poeta, perché affatto male  
quell'autore di versi di Cracovia.  
Un primato del Premio Camaiore  
non certo superato, con mia moglie  
Rosanna che quel tempo colloquiava  
con la segreteria del Vaticano  
e con l'Unione russa di scrittori.

Con l'abilità sempre dimostrata  
di Rosanna, da tutti confermata,  
s'era resa possibile presenza  
d'Evtušenko e d'alto sostituto  
di Karol; non potendo presenziare  
per più lapalissiani dei motivi  
l'autore titolare di quei versi.  
Ma certo non cambiato quel contrasto  
che mi costrinse reggere la botta  
e mutare giurati fuggitivi  
con altri di livello simile,  
non perdendo di peso letterario.

Con Giovanni Raboni e Vico Faggi  
vincenti della sesta e della settima  
edizione. Che tale “Camaiore”  
sostenuto l’addio di Majorino,  
di Lunetta e di Finzi non papali  
al pari di Pasquino, pur non certo  
un Papa re Wojtyla. Trombadori,  
Jacomuzzi (non Angelo, ma Stefano)  
e Leonardo Mancino, come degni  
sostituti nell’alveo della tecnica  
giuria; seppure sopita l’ambizione  
di schierare stranieri concorrenti.

Passo spedito fino l’edizione  
del Novanta; sul trono dei vincenti  
Mario Dell’Arco dentro l’Ottantotto,  
Marcello Venturoli l’anno dopo  
ed il Paolo Ruffilli nel Novanta.  
Mentre d’Opera Prima presentato  
altri cinque tra poeti del futuro,  
con Marco Caldiroli, con Carmelo  
Pistillo, Sebastiana Comand, Andrea  
Salieri che Roberto Rossi in date  
successive; come poi premiati  
alcuni personaggi versiliesi.

Che da tempo pensato riconoscere  
a latere diversi personaggi  
che più d'altri distinti per buon nome  
della nostra Versilia nell'Italia  
e nel mondo. L'Utet di Torino  
con sue pubblicazioni di prestigio  
ed il Salmaso Pipa Club locale  
fornitomi quei gadget per premiarli.  
Che sempre senza molto faticare  
impresiosite tutte l'edizioni  
con grandi nomi fuori dal contesto,  
pur sempre veicolanti di cultura.

Intanto sulla draga di Viareggio  
nei pressi della decade d'impegno  
continuato, mi consta confessare  
d'avere trafficato per mutare  
orario e condizioni di lavoro.  
Avendo prima fatto con sorpresa  
un altro dei mestieri mai dovuto  
praticare; perché con tre sorelle  
e pure genitori cuccinieri  
nemmeno l'uovo sodo cucinato  
nella vita, che pure da sposato  
non soccorso la moglie né la figlia.

Ma certa primavera con il cuoco  
consueto scioperante dai fornelli  
il capodraga volle che prendessi  
in cucina possesso delle pentole  
e preparassi pasti giornalieri,  
nonostante la pronta confessione  
di non sapere metterci le mani.  
Con la Draga Viareggio nell'attracco  
di banchina e con nostro personale  
fuori con il natante di sostegno,  
l'incarico d'assente discussione  
di far trovare pronto a mezzogiorno.

Visto come perduto, non sapendo  
davvero cosa fare, mi sovvenne  
di chiamare mio padre per avere  
una dritta su come preparare  
un qualsivoglia primo ed un secondo.  
Spaghetti con ragù non ordinario  
e coniglio stufato con olive,  
simile cacciatore, come primo  
menù a quattro mani cucinato.  
Che mi presi dal nostro capodraga  
la furente strigliata per avere  
mentito nel negare cucinati.

Era tutto così buono e gradito  
che per giustificarmi confessai  
quell'aiuto di mio padre, ricevendo  
di nuovo dei rimbrotti per avere  
mandato via l'esperto genitore  
invece d'invitarlo a consumare  
con noi quanto se l'era cucinato.  
Già parlato di come la memoria  
m'avesse sostenuto nei mestieri,  
ma per fare quei piatti di cucina  
non certo sufficiente traguardare  
esperti tra le pentole e fornelli.

Comunque da tal giorno continuato  
da solo, non mancato d'acquire  
con volontà e molta fantasia  
doti da cuiniere sorprendenti,  
tali da farmi pure corteggiare  
per cene conviviali per amici.  
Ma certo terra ferma sulla draga  
sul posto di marittimo statale,  
anche perché non proprio contenente  
tal mestiere lo spazio necessario  
per una mente sempre più stressata  
da testi dal linguaggio variegato.

Un colpo di fortuna successivo  
all'impegno di cuoco sulla draga,  
lasciato senza minimo rimpianto  
per quello di guardiano con orario  
notturno: che l'altro pensionato  
con nessuno di bordo che voleva  
tal posto riparato, mentr'io fatto  
avanti nel vedere miei vantaggi  
nel trascorrere notti solitario  
in piena padronanza di tal tempo;  
che presi con mia pronta decisione  
l'occasione del posto rifugiante.

Nell'Ottantotto, mese di febbraio,  
assunsi con la piena convinzione  
quel ruolo con soltanto per difetto  
l'aver divulgato di sapere  
far bene da mangiare, non tardando  
la cerchia degli amici di pressarmi  
per cucinare loro qualche cena.  
Ma tanto mai dormito tali notti  
avendo volontà di trafficare  
con macchina da scrivere, tessendo  
tante pubblicazioni successive  
assente da totali distrazioni.

Tartine e/o Quartine; Oscillazioni del Pendolo; Le ceneri rimosse; I racconti dell'anima; Sul secco di quell'erba. Le prime produzioni di prosa e poesia nate da guardiano notturno sulla draga di Viareggio. Partendo dal romanzo riferente l'eccidio di Sant'Anna di Stazzema, ampiamente citato in precedenza. Nottetempo, silenzio, gl'ingredienti ideali per tracciare riflessioni sturate dallo studio galleggiante.

Dopo tale battesimo del primo mio romanzo, voluto raccontare con metrica poetica seriale storie vere non troppo proponibili se proposte con forma naturale, grondando di retorica le scene. Ma dopo l'edizione del Novanta del Premio Letterario Camaiore l'unica donna sindaco m'impose di far posto tra i membri di giuria a noto personaggio cittadino con fama nazionale conclamata.

Niente da dire sulla sua valenza  
nel mondo delle lettere; seppure  
nient'affatto possibile volere  
tale Cesare Garboli in giuria:  
egli da lungo tempo dichiarato  
con Cancogni la morte della nostra  
poesia; con inaccettabile visione  
profana su quell'unico settore  
che manteneva viva l'italiana  
letteratura. Come l'aggravante  
d'aver reso pubblico l'ardire  
per dare del fastidio al "Camaiore".

Non volendo che tale personaggio  
mi destabilizzasse l'armonia,  
che pure consigliere comunale  
in quel di Camaiore. Già capendo  
quali difficoltà di convivenza  
egli m'avrebbe reso con potenza  
e con peso politico pressante.  
Che già qualcuno dentro tal Consiglio  
all'epoca voluto rimarcare  
il bisogno del Premio Camaiore  
d'un presidente più qualificato  
d'un povero marittimo statale.

Manovre riproposte dai giornali  
di quel tempo per creare confusione  
nei ruoli; tutti questi detrattori  
dimenticando debiti confini  
e chi di tale Premio fondatore  
e padrone con atti notarili.  
Che di fronte al ricatto comunale  
provai di far tutti ragionare,  
cominciando dal sindaco in gonnella  
che non voleva il Premio finanziare  
se non prendevo Garboli in giuria,  
battagliando perfino per due mesi.

Un siluro lanciato per colpirci,  
rei d'averlo raggiunto come Premio  
un successo con stima reiterata  
e reale, merce rara per i premi  
letterari. Che contro quello sciocco  
provincialismo feci resistenza,  
agevolando l'oscuro manovrare  
ma non cedendo nulla su quel tasto.  
Dicendo tale sindaca che m'ero  
stufato di quel vuoto contrattare  
e che non mi poteva licenziare  
in quanto sol padrone del vapore.

Potendo viceversa licenziare  
quell'Amministrazione comunale  
e la stessa signora con sua Giunta,  
interrompendo vane trattative.  
Ricordando comunque quanto sangue  
d'anarchia mi scorreva nelle vene  
feci tutto per fare l'undicesima  
edizione; Rosanna promuovendo  
sottoscrizione pubblica locale,  
avendo dai lidesi dei milioni  
ed altri rimediati da due banche  
lucchesi che da sponsor minori.

Non voglio fare niente per vantare  
l'affetto dimostrato dalla gente  
di Lido Camaiore per un premio  
che divulgava sempre la città  
oltre quei recintati regionali.  
Venendo spicciolata a casa nostra  
per dimostrare tutto con tassarsi  
secondo proprie tasche, per volere  
si mantenesse quella tradizione  
e riuscendo man mano nell'intento;  
dimostrazione senza precedenti  
di quanto penetrato nel profondo.

E si portò avanti l'edizione  
con meno spese delle comunali,  
non avendo bisogno di tassare  
le somme per i cinque finalisti  
e quelle per i doppi vincitori,  
pur l'Opera Prima mantenuta.  
Alessandro Quasimodo, figliolo  
del nobel Salvatore, conducente  
la nostra cerimonia conclusiva  
svolta, per ulteriore rinfacciare,  
sul litorale d'altra pertinenza  
comunale, la nota Pietrasanta.

La discoteca colma di persone  
aveva ripagato quell'azzardo  
in un clima comunque stralunante,  
visto che mantenuto stesso marchio  
ed il logo città di Camaiore.  
Consegnando lo spoglio delle schede  
per prima volta doppi vincitori:  
Maria Luisa Spaziani che tal Franco  
Manescalchi toscano di Firenze.  
Mentre per Paolo Tresso il Camaiore  
Proposta. Ma dovendo decretare  
il fermo dalla prossima edizione.

A vittoria di Pirro consumata  
bisognato guardare la realtà  
in faccia, non potendo continuare  
a chiedere denaro per andare  
avanti senza vera sicurezza  
finanziaria. Così, a malincuore,  
avevo ritenuto già concusa  
l'avventura del Premio Camaione,  
nonostante quell'eco del successo  
nazionale. Dispiacque certamente  
avendo dimostrato nel decennio  
che cosa si può fare con passione.

Ma quell'interruzione scatenato  
Rosanna, non volendo ritornare  
a fare la massaia dopo quegli  
undicianni di valida efficiente  
segretaria del Premio Camaione.  
Sostenuta da rabbia ribollente  
contro quella politica cialtrona,  
si ritrovò ben presto l'occasione  
di far pagare sodo quei partiti  
sott'assedio da tempo nell'inchiesta  
della magistratura milanese,  
con tanta corruzione disvelata.

L'incontro di Rosanna con la gente di strano Movimento fiorentino legato con la Lega Nord di Bossi la promosse da subito solerte segretaria del gruppo di Viareggio, avendo come mira l'elezioni comunali di fine del dicembre Novantadue. Rosanna non volendo che fossi candidato pel Consiglio di Viareggio, convinta dai trascorsi e dagli atteggiamenti fumantini che sempre dimostrato nei raggiri.

Ma mi proposi come redattore del programma di stile elettorale; come promesso d'essere di spinta nei futuri confronti con i vari candidati dei sette schieramenti presentati, che valse l'iscrizione come cocapalista con un altro candidato voluto da Firenze, non sembrato l'alfiere di bandiera. Ma certo più visibile rapporto personale con quelli della stampa riuscendo primeggiare sopra tutti.

Premessa quale facile partita  
nel mettere la gogna candidati  
dei partiti stroncati sott'inchiesta  
del pool dei magistrati di Milano;  
ma c'era pure quella Lega Nord  
Toscana con nessuno consigliere  
eletto nei comuni dell'intero  
antico Granducato di Toscana.  
Ma nessuno del resto s'aspettava  
d'ottenere quel grande risultato  
da gara di primato con ben quattro  
eletti nel Consiglio comunale.

Vigendo vecchie regole contava  
tal Consiglio quaranta consiglieri  
comunali; me stesso riportando  
cinquecentosessanta preferenze,  
salendo per classifica sul terzo  
gradino dei votati consiglieri  
con voglia di forzare l'assemblea.  
Con il dieci per cento dei suffragi  
messo presto a soqquadro tutti quanti,  
compreso quello stesso schieramento  
poco d'accordo, come direttiva,  
che puntassi mio dito sulla Giunta.

Non compreso che fosse giusto tempo  
di spartirsi quei posti nei consigli  
direttivi di più partecipate  
dell'Ente; opposizioni banchettando  
con tale maggioranza nella greppia  
del pubblico denaro. Che soltanto  
qualche mese seguente l'elezioni  
mollai quel Movimento difettoso  
per farmi capogruppo solitario.  
Azione pur letale per Rosanna  
che per mia colpa venne lontanata  
dalla Lega Nord, pure se Toscana.

Da consigliere libero in Consiglio  
potevo comportarmi con saggezza  
approvando delibere tendenti  
al beneficio d'ogni cittadino;  
mettermi di traverso, viceversa,  
quando proposte dalla maggioranza  
le furbate pro lobby d'accoppiata  
politico-massoniche. Comunque,  
nell'assenza del Premio Camaione,  
venni catapultato com'impegno  
dentro quel Comitato di Gestione  
del Premio letterario di Viareggio.

Col presidente Villari discusso  
come vitalizzare la kermesse,  
visto che dopo Repaci e Sapegno,  
entrambi deceduti, tal “Viareggio”  
bisognoso di slancio suppletivo  
per non farlo davvero decadere.  
Che volli dimostrare prontamente  
fin dove l’esperienza maturata  
m’aveva collocato, progettando  
le manifestazioni di supporto  
abbinare nell’iter esplicativo  
di quel Novantaquattro della svolta.

Di là d’aver trovato certo spunto  
contro forze politiche colpevoli  
dell’arresto de Premio Camaione,  
volevo non mancare nel mostrare  
cosa bisogna fare per avere  
la massima attenzione della stampa  
e come triplicare quei momenti  
aggregativi presso tale Premio.  
Per quasi ventennale della morte  
violenta di Pier Paolo Pasolini  
un convegno, che più testimonianze  
visive in allestita grande mostra.

Come le simultanee proiezioni  
dei film di Pasolini nella sala  
del cinema Centrale di Viareggio,  
gratuite per l'intera settimana  
e disposte per tutti i cittadini  
allungando di fatto le giornate  
conviviali di fine d'edizione.  
Ma non certo leggero l'impegno  
di riempire le sette grandi sale  
vetrina di Palazzo Paolina,  
come per l'attuazione del convegno  
all'hotel Plaza-Suisse cittadino.

Corso personalmente con il mezzo  
e l'autista dell'ente comunale  
a Roma per il Fondo Pasolini  
di Laura Betti, burbera ma pure  
gentile accondiscende da prestarmi  
tanta testimonianze di spessore;  
come mi garantii la sua presenza  
al convegno con Pecora, Bellezza  
e Giachery preziosi relatori;  
mentre Mario Lunetta bypassato  
attraverso suo scritto là proposto  
in lettura da Walter Maestosi.

Prelevate con gusto personale  
le pellicole subito concesse  
dal Centro tutelante per il cinema  
Centrale; completando quelle tracce  
a Casarsa che presso provinciale  
sede di Pordenone, ereditari  
col Vieuxseux di Firenze d'abbondanti  
materiali e di fitti epistolari.  
Contatti, garanzie assicurative  
e sicurezza mentre colloquiavo  
con tutte le persone interessate  
dal progetto, permesso tutto quanto.

Tanto Rosario Villari contento  
che volle tributarmi per onore  
un brindisi di pubblica parata.  
Ma non solo quel tutto Pasolini  
pensato per le vele del "Viareggio"  
con qualche competenza personale;  
sostituito medaglie ed i foulard  
con incisi disegni di pittori  
di certa rinomanza, con in testa,  
per capirci, Treccani. Dieci lastre  
di zinco, dieci validi incisori  
indotti ad operare per il Premio.

Passate sotto torchio quelle prove  
d'artista per cavarne quelle cento  
cartelle da donare all'entourage  
del Premio che presenti vincitori.  
Opere originali dei pittori  
presentati con noti sottoscritte,  
valendomi di quanto procurato  
sull'arte l'amicizia duratura  
con Ernesto Treccani che Raffaello  
De Grada, frequentato da più tempo  
la villa di Treccani di Vittoria  
Apuana, banchettando con gli stessi.

Sodalizio slargato per mia stessa  
volontà a pittori di Viareggio  
di valida sostanza; con De Grada,  
cognato di Treccani, che da storico  
dell'arte si prestava recensire  
artisti bisognosi di contare  
sull'apporto di critici ufficiali  
per i loro cataloghi per mostre  
d'allestire in nostrane gallerie.  
Facendo volentieri tal favori  
a chi lo meritava, tanto nulla  
mi costava destare l'amicizia.

Non mancato nemmeno di seguire  
Raffaellino De Grada nei saloni  
delle mostre curate dallo stesso,  
apprendendo sull'arte rudimenti  
capaci di non farmi sfigurare,  
grazie quella mia solita memoria.  
Ernesto e Raffaellino non mancando  
mai di telefonarmi nel momento  
della loro partenza da Milano  
per venire in Versilia, lor piacendo  
che fossi portavoce dei trascorsi  
versiliesi durante tale assenza.

Per nulla terminate novità  
di quel Novantaquattro per il Premio  
Viareggio: proposta la riprova  
accettata dai membri del suddetto  
Comitato, compreso pur lo stesso  
Villari presidente illuminato.  
Volendo constatare a bocce ferme  
le varie differenze di giudizio  
tra lettori ed i giudici togati,  
con cento cittadini sorteggiati  
per leggere romanzi finalisti  
ed esprimere loro preferenza.

Da giuria popolare a posteriori,  
visto che tal togati del “Viareggio”  
avevano sancito il vincitore;  
come test senza togliere rispetto  
ai più grandi giurati. Ma qualcuno  
la vide come sfida irrispettosa  
e bloccò sul finale risultanze;  
solo che già l'intento completato  
con consegna dei libri finalisti  
ai cento volontari viareggini,  
che non saputo mai tra quell'autori  
quello di preferenza popolare.

Speso denaro, tempo personale  
con l'amara sorpresa di scoprire  
il veto senza volto praticato  
proprio sotto la linea del traguardo,  
mancando solo l'esito del voto  
popolare. Nessuna spiegazione  
nei giorni successivi la serata  
conclusiva del Premio, che seppure  
fatto passo più lungo della gamba  
mi presi quello schiaffo maturando  
possibile vendetta da servire  
a freddo sull'allora maggioranza.

Tutto questo nel luglio di quell'anno  
Novantaquattro; mentre tempo prima  
pensato non volere arrugginire  
sul fronte dei miei testi personali.  
Troppo da fare, testi bisognosi  
d'attenzione d'assenti distrazioni,  
che volli cimentarmi nel leggero  
con i ritratti poetici composti  
per l'intero Consiglio comunale.  
Con quaranta bozzetti riversati  
con l'uso dell'acrostico sistema  
dettati dal cognome di ciascuno.

Aggiungendo la gabbia endecasillaba  
per rendere difficili stesure  
e non banalizzare tali testi  
soggetti per lunghezza dalle lettere  
della composizione dei casati  
di sindaco, assessori, capogruppo  
e consiglieri. Forma cadenzata  
tenuta nel libretto con rigore,  
setacciando me stesso che colleghi  
seduti sugli scranni del Consiglio;  
trovando pur chi volle pubblicare  
Nudità degli Eletti a proprie spese.

Ma nel fine di luglio l'occasione  
di far sciogliere tutto quel Consiglio  
comunale, stringendo nel mio pugno  
il pallino di tale amministrare.  
Avevo fatto prima con ferali  
interventi quel sindaco mollare  
dimettendosi dopo tal bordate;  
ed un altro quaranta giorni dopo  
andava designato con il voto  
di tutti i consiglieri. Ma quel tizio  
proposto dalla nuova maggioranza  
mancante del mio voto per entrare.

Offerto con le massime lusinghe  
il meglio che potessi ripartirmi,  
ma niente mi poteva distaccare  
dalla volontà posta a mia mercè,  
pure se licenziavo pur me stesso  
con tali trentanove consiglieri.  
Che non mi posi manco tal problema  
di chiudere comunque l'esperienza  
diciotto mesi dopo l'elezione;  
assai pochi pei cinque programmati  
anni da capogruppo consiliare  
nell'assise maggiore cittadina.

Talmente non portato al pragmatismo  
politico richiesto che davvero  
scalciati tutti quanti, promuovendo  
pronto proscioglimento del Consiglio  
nonostante quel clima di minaccia.  
Tutto durante l'ultima seduta  
di quel quattro d'agosto di quell'anno,  
facendo grande l'eco di città.  
Che ritornato solo guardia draga  
notturno, volli pure distrazioni  
dandomi per la pesca dei branzini  
con la lenza su canna nel canale.

Non prima praticata quella pesca  
d'attesa e di pazienza, ma passare  
le notti sul canale accelerava  
il tempo percepito della guardia.  
Seppure piano piano catturato  
con esche variegata miei branzini  
che cominciato prendere con certa  
destrezza da fornire puntualmente  
la cucina di casa con orate  
e le seppie varianti nel menù;  
arrivando perfino nel proporre  
la vendita di quelli d'ultra peso.

Detenendo tutt'ora per primato  
un branzino di quasi cinque chili,  
mentre quasi consueti nell'autunno  
quelli dal sopra chilo d'abbondanza;  
con l'agio della draga per portare  
a casa pesci pronti da passare  
nel forno o in padella. Riappropriato  
del tempo dello scrivere durante  
le fredde cupi notti dell'inverno;  
che per quelle piovose praticata  
la pesca nel riparo della draga,  
sebbene men pescosa tale zona.

Ma non dimenticato l'obbiettivo  
di riproporre il Premio Camaiole,  
visto certo totale cambiamento  
nell'Amministrazione comunale.  
Parlando con il sindaco d'allora  
proponendo di cedere diritti  
di proprietà del Premio alla città,  
mantenendo per me la presidenza  
a vita, con Rosanna in paritempo  
attiva segretaria come sempre;  
seppure troppo lunghe trattative  
per farci per davvero affidamento.

Che tesi pur l'orecchio su proposta  
di mettere nel conto di sfruttare  
l'arte di cucinare maturata  
durante quel mio tempo delle ferie.  
Un compagno di bordo consigliato  
d'andare come cuoco sulla barca  
di lusso presa a nolo dal pastaio  
Amato, titolare proveniente  
dall'Abruzzo. Che volli dedicare  
luglio Novantasei per quella barca  
con tanti familiari che con ospiti  
stranieri dell'Amato committenti.

Yacht di trenta metri con lussuosi  
ambienti che con camere per coppie  
e cabine di prua pel personale  
di bordo non di ruolo da com'ero.  
Amico quell'Amato dei Barilla  
concorrenti che pure dei Moretti  
produttori di birra, che talvolta  
venivano da noi per loro cene  
pur essi proprietari proprie barche.  
Che s'era sparsa voce che da noi  
si mangiava da Dio, pur costretto  
a volte su ricette del padrone.

Per centomilalire giornaliera  
sfoggiata la pregressa fantasia,  
che ricevevo tanti complimenti  
da gente che sembrava all'apparenza  
più povera di me. Che quantomeno  
con dissimili mani tra donare  
e prendere, vedendo la signora  
Barilla dimostrare quanto fosse  
di pidocchiosa indole, con me stesso  
che mi sarei tagliato le mie braccia  
prima di comportarmi come quella  
donna senza problemi e ristrettezze.

Venuta col marito sull'Entrance  
a pranzo coi Moretti di supporto  
facendo sfigurare l'altro cuoco  
del Serena, la barca dei Barilla.  
Con l'Amato da prima dichiarante  
che dovessi vedermela soltanto  
coi secondi, perché i primi piatti  
l'avrebbero forniti quei Barilla.  
M'avevo preparato sottobanco  
in caso d'emergenza suppletiva  
la salza d'una buona puttanesca,  
per mostrarmi davvero previdente.

Ma di veduta lunga dimostrato  
al largo della Corsica, che sforzo  
limitato del cuoco del Serena  
finito fuori bordo come pasto  
per boghe guizzanti e galleggianti.  
In quanto raffreddati dal trasbordo  
gl'incollati spaghetti mal conditi  
con aglio che con olio e con piccante  
peperoncino. Mentre tal signori  
spiluzzanti buttate certe penne  
di produzione propria dell'Amato  
e servite condite con mia salza.

Capperi, tonno, olive snocciolate  
con una lieve spruzzata di prezzemolo  
e pomodori freschi triturati;  
una zuppiera carica e fumante  
che valse convocarmi nel salone  
per elogi da tutti i commensali.  
Pur non quell'episodio rimarcante  
ma quello successivo fine pranzo,  
con la Barilla lesta nel volere  
indietro mezza torta di mandorle  
per portarla di nuovo sul Serena,  
condotta da lei stessa sull'Entrance.

Una figura proprio da pezzente  
in uso forse solo tra quei ricchi,  
che non si porta torta com'omaggio  
per ritirarne resti, per proibire  
che possa soddisfare l'equipaggio;  
ma pure se gettata nel bidone  
dell'immondizia quella mezza torta  
doveva rimanere ai riceventi.  
Morivo dalla voglia d'insegnare  
le regole del mondo, ma mi morsi  
la lingua per non mettere subbuglio  
tra signori per nulla signorili.

Tanto mica dovevo rovinarmi  
il giorno del mio proprio compleanno  
per quella gente senza connessione  
sul mondo gravitante nell'attorno;  
che pure quell'Amato non calato  
in altre dimensioni, ricordando  
diciannove costate col filetto  
che dovevo gettare fuori bordo  
dopo che sulla brace rosticciate  
in banchina di Porto Cervo. Tutte  
per gl'invitati di bordo dell'Amato,  
poiché saltati all'ultimo momento.

Stavo in pieno regime sul braciere  
quando venne suo figlio sotto bordo  
facendomi presente che l'invito  
era spostato dentro qualche villa  
e che quelle costate le potevo  
gettare via perché l'avevo cotte.  
Ma quelle non potevo tramutarle  
in cibo per i pesci di quel porto,  
che presi la stagnola d'alluminio  
e l'avvolsi per tre ricavandone  
sei pacchetti, con quella solitaria  
che trangugiai con aria soddisfatta.

Forse da mezzo chilo per ciascuna,  
che m'incamminai lungo quella strada  
che percorrevo sempre la mattina  
quand'andavo per spese giornalieri  
e donai le costate a sei famiglie  
che volli contattare raccontando  
lo spreco che volevano facessi.  
Gente che dimostrò l'indignazione  
accettando da subito quel dono  
confidando su quanto prospettato;  
con tutti che volevano sedersi  
al loro desco come di famiglia.

Tornato sulla draga di Viareggio  
si verificò quanto sottoposto  
al sindaco d'allora del comune  
di Camaiore, pure se partenti  
solo dall'edizione Novantotto.  
Tutto nuovo, compresa la giuria  
tecnica, che mi valse di Ruffilli,  
di Pecora, di Cappi, di Ciccuto,  
di Valentino Zeichen e di Vitiello,  
sommandoli comunque con me stesso  
presidente di tutto quel pacchetto  
finché tenessi viva la mia vita.

Con statutarie tutte le sezioni  
dal Camaiore-Proposta al vincitore  
dell'Internazionale, con l'aggiunta  
di più Premi Speciali designati  
da questo presidente; che si fece  
subito centro come s'aspettasse  
il ritorno del Premio Camaiore.  
Ermanno Krumm scelto dai giurati  
popolari tra tutti finalisti  
milanesi di fama conclamata,  
come Cucchi e Buffoni. Con Maurizio  
Clementi come giovane proposto.

Lawrence Ferlighetti lo straniero  
scelto per l'edizione Novantotto,  
da padre putativo della Beat  
Generation e della City Line  
di San Francisco. Franco Cardinale,  
Lina Frischi e Luciano Luisi premi  
speciali della stessa rinnovata  
ripartenza, con quella personale  
ceduta proprietà del "Camaioire"  
per la lira simbolica di prassi;  
creduto star tranquilli nel futuro  
dello stesso, pur stretta vigilanza.

Ad oggi son sommate ventisette  
edizioni del Premio Camaioire,  
avendone perdute nel cammino  
un paio dalla data Novantotto  
per soliti contrasti comunali;  
sembrando che facesse dispiacere  
quell'eco del successo duraturo.  
Arrivando ad avere la presenza  
di più ambasciatori di nazioni  
d'origine dei poeti vincitori  
stranieri; per Valinho brasiliano  
perfino suo ministro da Brasilia.

L'ambasciatore Lopez di Cuba  
per Miguel Barnet, quello dell'Irlanda  
pel nobel Seamus Heaney, come  
il console rumeno per l'autrice  
Ana Blandiana, quello americano  
per Billy Collins. Visto che Rosanna  
sollecitante mica li mancava  
quei traguardi, tradita dalla Francia  
di Bernard Noël, centro con la Svezia  
di Birgitta Trotzig, pur com'addetti  
d'ambasciata presenti per G.Singh,  
Mariella Mehr, Jorge Boccanera.

Mentre per Friederike Mayrocker,  
Homero Aridjis, Ernesto Cardenal,  
Gladys Basagoitia Dazza non supporti  
di sostegno durante le serate  
conclusive. Non meno gl'italiani  
vincitori del Premio con illustri  
finalisti di massimo prestigio  
nazionale; con quella personale  
aggiunta d'assegnare gli Speciali  
ai poeti testimoni dei passaggio  
di mezzo del secondo Novecento,  
senza temere d'essere smentito.

Che certo tra Zanzotto e la Merini,  
tra Luzi, la Spaziani e Bigongiari  
– soltanto per citarne qualcheduno –  
non posso trascurare le centurie  
di poeti pubblicati che concorrono  
ogni volta con poche aspettative  
per l'assalto di più storicizzati.  
Come ben limitati nei raddoppi  
tendendo presentare pei giurati  
popolari soltanto quegli autori  
non prima d'attenzione degli stessi.  
donando nelle case versi nuovi.

Con più serenità esplicativa  
nel futuro del Premio Camaiore  
ho trascorso le notti sulla draga  
di Viareggio scrivendo, cucinando  
per amici le cene tutto pesce  
e varianti; pescato con la canna  
branzini con esperta mano ferma,  
raggiungendo la meta del riposo  
da pensionato molto d'apparenza  
e con quanto la pentola bolliva;  
perse solo le cene sulla draga  
e pure quella pesca senz'appoggio.

Avevo da curare quanto scritto vedendo pubblicati dall'inizio dell'attuale Millennio, sin tutt'oggi, altri cinque romanzi, con un sesto in versi. Più un poema in settenari con la rima baciata; come sette raccolte di poesia d'alternative variazioni. Con Occhi di gubìa che va considerato raddoppiato, in quanto ristampato interamente nella lingua spagnola: Escobenes quell'iberico nuovo titolare.

Piacendo tanto quella mia stesura di versi con marittima valenza nel linguaggio puntuale, che le tante metafore di grande suggestione. Che raccolta finita sulle sponde dell'America, pure se Latina o Centrale, vedendo non dispersi i trent'anni di vita navigati né l'eco dei marosi alle murate. D'altronde di mia propria proprietà questo vocabolario fuori norma e privo d'ogni prestito saccente

Sì come con nell'arso delle sponde  
ho dedicato versi rispettosi  
a famiglie che vittime scomparse  
nei roghi del disastro ferroviario  
di Viareggio, partendo da Lorenzo  
Piagentini da poco superati  
i due anni d'esistenza. Trascurando  
nemmeno gli animali casalinghi  
e senza voce, subito periti  
con i loro padroni. Mantenendo  
comunque volontà di presentarlo  
fuori dalla Viareggio me matrigna.

Pur avendo provato per coerenza  
di farlo pubblicare da locale  
editrice con patto dell'onore  
di non volere nulla di diritti  
d'autore, non avuta l'intenzione  
di farmi speculante di quei morti.  
Ma subito richiesto mio denaro  
da quelli per vederlo pubblicato,  
che risposi spedendo quei miei testi  
al bravo Bonaccorso di Verona  
che molti dei miei libri pubblicati,  
mostrandosi davvero generoso.

Poiché, oltre la stampa più veloce della luce, si fece promotore di farmi pervenire molte copie da donare a sconvolti familiari delle vittime. Tutte di consegna personale recandomi di porta in porta da postino, più che come autore dell'intera tracciatura.

“Come posso parlarti senza nome senza specchiarmi dentro le parole che cadono sul foglio come pietre...”  
l'attacco per Lorenzo Piagentini.

Ma credo di dovere completare il testo per quel piccolo scomparso per dare vera traccia sull'intento e mostrare la forza del pensiero senza scadere dentro la tragedia.  
“...E come separare l'emozioni del mio cuore con quelle della testa e raggiungere nuvole lontane per portarti l'orsetto di pelouche, sottratto dai pietosi alle macerie.”  
Salendo di tensione mano mano la crescita d'età di quei soggetti.

Alberto Bevilacqua, Giorgio Celli,  
Alberto Cippi, Paola Lucarini,  
Vincenzo Guarracino, Emilio Coco,  
Mario Santagostini, Calabrò  
Corrado (primi tre come scomparsi  
affatto surrogati per volere  
lasciare certo spazio riflessivo),  
miei collaboratori tra rimasti  
in seno quella tecnica giuria,  
da dover continuare nella lotta  
coi rampanti politici che stanno  
alla cultura come fuori mondo.

Sia chiaro che parlando nel contesto  
dell'oggi mi rapporto con l'attuale  
anno Duemilaquindici, pensando  
questo giugno non proprio sul finire  
di mostrare percorso completato  
dopo tracciato tutto con la penna,  
rimasto nel tal modo nel tracciare.  
Che pur dattiloscritti quei miei testi  
con l'ultima Olivetti, consegnati  
per venticinque volte per stamparli;  
ma dovuto dotarmi di computer  
con settantaquattr'anni sulle spalle.

Sul quale non ancora scritto nulla,  
non soltanto perché molto maldestro  
nei primi passi sopra la tastiera;  
ma pure perché devo distaccare  
la testa dal tracciare manualmente.  
Ritenendo sia dura alla mia età  
usare quel diabolico strumento  
senz'averlo mai fatto prima d'ora;  
ma spero mi soccorra la memoria  
nel riversare tutto sui dischetti  
o su chiavette, come me richiesto  
dai soliti editori pubblicanti.

Riassumendo mestieri navigati  
e quelli di terrestre salariato;  
giungendoci quel passo dilungato  
del sorpreso tenace letterato,  
bisogna che concordi con me stesso  
che sia giunta quell'ora di fermare  
lo scrivere con foga compulsiva.  
Pur pensando di togliere dal fondo  
del cassetto decine di lavori  
d'ogni forma; sì come lo dimostra  
questa stesura priva di certezza  
di venire nel tempo pubblicata.

Buttato sempre giù con maniacale  
volontà di lasciare quest'impronta  
ai posteri non solo familiari,  
visto che pure tanti viareggini  
mi son stati vicini nel voler mi  
"Viareggino dell'anno" nel sondaggio  
voluto dal giornale La Nazione  
in quel Duemiladieci; sbaragliando  
personaggi di peso nazionale  
come Marcello Lippi e la Sandrelli,  
con quasi la metà dell'ottomila  
preferenze decise dalla gente.

Una vittoria senza successori  
per aver procurato dispiacere  
in quella redazione del giornale;  
poiché, come l'aveva dimostrato  
al tempo del Consiglio comunale,  
la gente di Viareggio, quella priva  
d'influenza politica, voleva  
sostenermi sfidando quel sistema  
fatto di compromessi e di ruffiani.  
Persone non mancanti di seguire  
le nostre cerimonie conclusive  
al di là dal perenne campanile.

Pur vedo che nel Quindici di questo  
Millennio d'arretrato sviluppare  
la gente è cambiata; non aspetta  
il genio della lampada per dare  
la stura a certi sogni. Tutto quanto  
servito per la nuova gioventù;  
tutti quanti capaci districarsi  
nella tecnologia più avanzata.  
Ma se scompare l'ultimo barbiere  
del paese che più vecchio calzolaio,  
quella rete non taglia tuoi capelli  
né risuola le scarpe di qualcuno.

Lo strano nuovo mondo che non fiuta  
l'assenza d'apprendisti, d'artigiani  
minimi di settore, come fosse  
immune dai bisogni quotidiani.  
Che temo di vedere più famiglie  
fare come Pinocchio con le pere,  
auspicando che restino le bucce;  
ma tanto tante giovani promesse  
si son fatti bruciare lor futuro  
da più legislatori lestofanti,  
prendendo d'assalto quella greppia  
come fanno nel truogolo i maiali.

Come se fosse vero comandante  
quello che sembra preda dell'ebbrezza,  
sebbene così tanto spalleggiato  
dai sottopancia senza schiena dritta;  
al pari pennaioli d'una stampa  
libera di plagiare tutti quanti  
e di smerciare quote di vergogna.  
Ma quale par condicio ristrettiva  
reclamano nell'oggi tutti quelli  
che s'erano strippati nelle piazze  
per scacciare quel folle Cavaliere,  
visto che tutto tace tutt'attorno.

Nel Mare dei Sargassi le presenze  
a fuor d'acqua son sempre confondenti  
con le ramificate circostanze;  
ma fa la differenza l'equipaggio  
con tanto di vegliardo Commodoro  
vigilante dall'alto promontorio.  
Con lo stesso che prima di lasciare  
s'era mosso seguendo suo disegno  
d'antica strategia dittatoriale,  
cambiando sia la scena che l'attore  
per realizzare sogni di conquista  
rimasti sotto traccia per decenni.

Al tempo d'imprevisti fortunali  
almeno si sfogava tanta gente  
che si dava convegno nei cortei,  
con sempre quel qualcuno che credeva  
che gli spettasse tutto, ma soltanto  
perché giovane senza competenze.  
La vela senza vento non soltanto  
s'affloscia ma non porta da nessuna  
parte; meglio l'eccesso delle raffiche  
che dentro le stucchevoli bonacce,  
perlomeno ti svegliano gli schiaffi  
d'onda sulle murate sopravvento.

Mi ritrovo dentro questi giorni  
da nostalgico vecchio marinaio,  
seppure d'evitata comunanza  
coi crocchi delle darsene narranti  
di mari burrascosi e d'avventure;  
anche se mal sfuggente dal mugugno  
tipico della gente che ricorda  
solo la parte buona del passato.  
Mancanza di cuccetta, di sobbalzi  
scarroccianti, che poche le bonacce  
nel passato di miglia sulle navi  
da carichi di vario tonnellaggio.

Vorrei sapere quanti tra quei poeti  
affatto trascurabili, si come  
narrativi non meno consistenti,  
possono vantare mio percorso  
esistenziale; eccetto per il ruolo,  
non da tutti, di ferreo presidente  
di prestigioso premio letterario,  
con alle spalle tutti quei mestieri  
praticati nel corso del mio tempo  
da volerci l'insieme dello spazio  
per approfondirli; come se fu storia  
vissuta con più vite me disposte.

Nulla più di richiesta sufficienza  
per l'ultime fatiche programmate,  
espressi già molteplici censori  
senza che mai raschiassi nel barile.  
Le metriche, le rime, le varianti  
narrative tracciate a briglia sciolta  
come non altro fatto nella vita;  
mostrandomi con questo come feci  
a suo tempo nei tanti miei mestieri.  
Pur non costato tanto apprendistato  
né anni di tenace tirocinio  
per farmi certo nome rispecchiato.

Eppure non dimentico il sudore  
versato negli stalli d'officine  
su mura screpolate dei palazzi,  
quando sopra ponteggi di diverse  
altezze ridonavo originali  
colori alle facciate. Non mancato  
cambiare rubinetti, le canale  
di scolo sottogronda, scaldabagni  
e pure da reggente la cazzuola  
per piastrellare a volte le cucine  
o le stanze da bagno da me stesso  
installate con vasche che le docce.

Come penso di tracciare la diretta  
esperienza di vita con alterna  
maestria nello sgranare le stesure,  
dovendo fare solo affidamento  
agl'imprevisti luoghi di scrittura;  
mancandomi bagagli culturali  
che possono fornire l'alte scuole.  
Sfruttando di contrasto sol miei siti  
di lavoro, che tutte le coperte  
calpestate su navi conducenti  
in mezzo tanti popoli diversi  
non solo come lingua colloquiale.

Ed in questo che sempre concentrato  
senza divagazioni inopportune,  
che reso già completo sversamento  
senza rimascolare tutto quanto.  
Da sempre la poetica civile  
m'attrae tutte le duttili scansioni  
di rivendicazione dei soprusi,  
quai da paladino sognatore.  
Che la flora e la fauna sia marina  
che terrestre da sempre le nascondo  
per farle dimostrare dell'umano  
le tante debolezze esistenziali.

Mi manca la bellezza dei tramonti  
ed il sole disceso all'orizzonte,  
che sempre preferito cert'arsura  
ai tanti rinfrangenti arcobaleni.  
Anemori di mare mai trattate  
all'interno d'un simile linguaggio;  
visioni di cristalli mai descritte  
pur rispettando canoni del bello.  
I temi di svariati contenziosi  
m'hanno spinto nell'unico crinale,  
come parve volesse quella voce  
pur sempre puntualmente istigatrice.

È vero che nessuna rivoltella  
puntata sulla tempia, che non stato  
alla canna del gas, ma ci tenevo  
a tale smarrimento di mia storia  
ripagato con quello che potevo.  
L'ignoto che sconvolse la mia vita  
mi spinge pur talvolta, come veggio,  
a rendere poetica la prosa,  
facendomi parlare di dettagli  
che spesso sbilanciato le stesure  
magari con svolazzi conclusivi,  
seppure con controllo di gittata.

Com'arduo m'è sembrato dichiarare  
che questo sarà l'ultimo tracciato,  
visto quanti ne tengo di stipati  
che possono stamparsi nel futuro.  
Tra tutte le variabili testuali  
pur speso le metafore marine  
entrate come sangue nelle vene  
dall'esserne padrone patentato.  
Posso vantare rendite future  
con testi d'ogni genere disposti  
all'attenzione delle decisioni,  
compresa quella netta dei falò.

Parola per parola incastonata  
con tanto di variabili linguaggi,  
dato quanto sfruttato dei percorsi  
di più d'una bordata d'avventura.  
E resta sempre vivo quel fondato  
strumento di rispetto generale  
inteso come Premio Camaione,  
seppur croce portata dall'Ottanta.  
Il senso della stima e del successo  
mai potuto davvero assaporare,  
stremato dalla lotta trentennale  
con l'amministrazioni comunali.

Non un anno pacifico per dare  
quanto viene proposto in edizione,  
seppure per orgoglio di sua storia  
mai mostrato tal clima di minaccia.  
Non tanto per politiche casacche  
che non immune l'ogni coalizione,  
ma solo per la tipica ignoranza  
di gente che si trova fuori posto.  
Ma pure consumata la pazienza  
le colonne portanti rispettate  
mantenendo vetrina senza macchia,  
pagando di persona lo sgarrare.

Eppure mai dismesso di pensare  
che quest'impegno fosse provvisorio,  
come provato spesso d'assentarmi  
sui fogli del completo delle righe.  
Pur quelli mi son stati pubblicati  
con totale scommessa d'editori;  
pur tanti quei giacenti da sbazzati  
che stento d'aggiornarmi nella conta.  
Sfoggiato sulle pagine concetti  
per più riconoscibili narrati,  
saltando lo steccato confinante  
come se mi seguissero da presso.

Vedrò, non so quando, l'erba dalla  
parte delle radici, che l'illustre  
predecessore scrisse nel momento  
del culmine del male distruggente.  
Ma voglio ricordato mio passaggio  
dopo consolidata appartenenza,  
sebbene già chiamato dalla sorte  
a ricomporre fragili costati.  
Esigenza d'un ultrasettantenne  
che già versato tutto di sua fonte;  
con scarto d'iniziale ribellione  
com'autore d'assente duplicati.

Durante mio periodo della crescita  
se fossi stato solo indirizzato  
al lavoro terrestre e non avessi  
intrapreso pur quello marinaro,  
non avrei poi colmato la distanza  
siderale nel farmi cantastorie  
con tato di provate credenziali.  
La scuola della vita, l'esperienze  
maturate sui bordi non perdendone  
l'essenza, con comunque la memoria  
risultata davvero sconfinata  
dal farsesco richiamo dell'inconscio.

Certamente servite l'occasioni  
d'accumulo d'immagini di terre  
visitate, di mari ribollenti,  
a fornirmi l'asfalto d'una strada  
che non avrei percorso di mia testa;  
almeno non con quella bilanciata  
della mia servizievole Viareggio  
offerente vevoli vacanze  
balneari, con le spiagge che pinete  
cartolina d'annuale godimento  
in un clima da sempre temperato,  
da ringraziare solo la Natura.

Intriso di marittimo spessore  
pur dopo lo stridore di catene  
dell'ancora di fonda, rifiutando  
ancor oggi di mettermi in disarmo.  
Che sono come vecchio bastimento  
con chiglia e staminare rappezzate,  
da bisogno d'alaggio di cantiere  
per far calatafare le giunture.  
Che rivedo l'inizio del contesto  
scorrere dal lontano dell'età  
come sul folle rullo del taboga  
debordando pian piano dei frammenti.

L'abbandonata scuola d'avviamento;  
l'abusivo maldestro venditore  
di cocco e patatine sulla spiaggia  
di Viareggio; quei doppi documenti  
di lavoro terrestre e marinaro;  
i porti, le città di mezzo mondo  
visitate; l'impatto sorprendente  
con la pesca d'Atlantico pescato  
e quello con le grandi petroliere  
della Snam, che mi fecero cercare  
come farmi padrone di me stesso,  
sorpreso dalla voce risvegliante.

I primi spaventati miei lavori  
poetici di veloce rivelato  
apprendimento; il Premio Camaio  
e tutti quei severi letterati  
che m'hanno quasi sempre sostenuto.  
La draga di Viareggio che mi rese  
quel posto di marittimo statale;  
nondimeno quel capo del villaggio  
che predisse spianato mio futuro,  
superando momenti di rottura;  
le sfide dei romanzi pubblicati  
e quella del Consiglio comunale.

Ormai svuotata parte di memoria  
mi resta di concludere narrando  
nel leggero; magari rivelando  
lo studio sulla gente che viveva  
nei porti di città non italiane.  
Le strade dell'Europa più profonda  
deserte sino fine settimana,  
mutando tutto quanto lo scenario  
nel veloce passaggio di due notti,  
quella del venerdì e la seguente  
con stuoli d'ambosessi più sbronzati  
per i fiumi di birra tracannati.

A Las Palmas veduto norvegesi  
d'un paio d'affollate baleniere  
ubriacarsi dal mozzo al comandante  
rischiando nell'uscita collisioni;  
ma tanti grosso modo d'abitudine  
da non capire cosa poi valesse  
disperdere franchigie nelle nebbie.  
Ultimi della lista di tal beoni  
gl'italiani, con altro da sbrigare  
nelle città portuali terminali  
dei trasbordi trascorsi nell'ammollo  
e sotto più beccheggi degli scafi.



APPENDICE  
*in deroga*



## LUPI DI MARE

Basta mollare le cime del tuo porto  
per dare braccia e voce alle murate,  
mentre la barca geme sull'imboccatura  
in sbandata sull'agitarsi dei saluti.

Gente scolpita dai venti, lupi di mare  
che danno poco peso alle burrasche:  
ma d'occhi in velo sulle facce d'argilla  
ai dissolti contorni delle loro case.

## I FOLLI

Su questo mare schiacciato da bonacce  
galleggiano ingavonate sulla dritta  
le snelle navi che sfidavano i venti  
con braccia e mani salde sul timone.

Barche a tòrzo lasciate alla deriva  
senza più vele, senz'alberi maestri,  
vuoti scafi protetti dal fasciame  
per scarrocciare a lungo in naufragio.



### *Note bio-bibliografiche*

Francesco Belluomini, terzo di cinque fratelli, dai 14 ai 37 anni lavora sulle navi in varie mansioni. Nel 1978 decide di abbandonare l'attività di navigazione e trova lavoro nel Genio Civile come impiegato alla draga nel Porto di Viareggio. Inizia la sua attività di poeta nel 1975 e nel 1977 entra nella cinquina dei libri finalisti del Premio Viareggio con la sua opera prima *L'altro io* (ed. Campobasso). La sua vena poetica lo porta a dare alle stampe altri libri, risultando una delle penne più incisive nel panorama letterario del secondo Novecento italiano. Nel 1981 idea e fonda, con la moglie Rosanna Lupi, il Premio Letterario Camaioere, premio internazionale di poesia organizzato con il patrocinio del Comune di Camaioere, assegnato con cadenza annuale e che annovera tra i vincitori grandi personalità della cultura e della poesia come Alberto Bevilacqua, Antonello Trombadori, Alda Merini, Corrado Calabrò mentre sono stati insigniti del Premio internazionale Karol Wojtyła, Evgenij Evtusenko, Lawrence Ferlinghetti e Billy Collins. Nel suo viaggio letterario ha ricevuto diversi riconoscimenti sia nazionali sia internazionali e alcuni suoi libri sono stati tradotti in varie lingue. Nel settembre 2016 presiede la sua ultima edizione del Premio Letterario Camaioere.

Francesco Belluomini viene a mancare il 27 maggio 2017 dopo una breve malattia, lasciando la moglie Rosanna, che ne raccoglie l'eredità come presidente del Premio Letterario Camaioere, e la figlia Raffaella.

Le sue opere in versi includono: *L'altro io* (Campobasso 1976), *Già dell'equivoco* (Seledizioni, 1978), *Giorni miei: la storia già scritta* (Forum, 1979), *I racconti dell'anima* (Periferia, 1982), *Il melomalesere* (Tracce, 1985), *Tartine e/o Quartine* (Campanotto, 1990), *Nudità degli eletti* (Viareggio, 1993), *L'occasione* (Libretti d'artista, 2001), *Sul secco di quell'erba* (Pagine, 2002), *Oscillazioni del Pendolo* (Campanotto, 2002), *La distanza del dialogo* (Luci del Porto, 2003), *Senza distanze* (Bonaccorso, 2004), *Celeste odissea* (Bonaccorso, 2008), *Occhi di gubia* (Lieto Colle, 2008), *Escobenes* (Lieto Colle, 2009), *Nell'arso delle sponde* (Bonaccorso, 2010), *Occasioni di poesia* (Tracce, 2011), *Intimi riflessi* (Bonaccorso Editore, 2015).

I suoi romanzi pubblicati includono: *Le ceneri rimosse* (Newton Compton, Roma 1989), *L'eccidio di Sant'Anna di Stazzema* (Bonaccorso, 2006), *La finestra sul mare* (Bonaccorso, 2007), *Villa Giulia* (Bonaccorso, 2009), *Mary Moss* (Bonaccorso, 2011), *Sul crinale dell'utopia* (Ladolfi, 2013), *Nel campo dei fiori recisi - Scampoli di olocausto* (Narrativa Aracne, 2017).

È inoltre presente nelle seguenti antologie e monografie: *Poeti e scrittori allo specchio* (La Ginestra, 1976), *Custodi del tempo* (C. Corsi Editore, 1980), *Permutazione* (edizioni Circolo del Festival, 1982), *Poesia della metamorfosi* (Stilb, 1984), *Poesia italiana contemporanea* (Vague, 1985), *La poesia in Toscana* (Forum, 1985), *A cominciare dalla zeta* (Campanotto, 1985), *Il sogno di Parnaso* (Biennale di Alessandria, 1986), *Inchiesta sulla poesia italiana in prospettiva duemila* (Riscontri, 1986), *Guida ai poeti degli anni*

*Ottanta* (Spirali, 1987), *Autoritratto con acrostici* (Empiria, 1987), *Le proporzioni poetiche* (Laboratorio delle arti, 1988), *Le parole dello Sport* (Coni, 1991), *La poesia in forma chiusa* (Biennale di Alessandria, 1990), *La parola originaria* (La Corte, 1991), *Poeti latini tradotti da scrittori italiani contemporanei* (Bompiani, 1993), *Italian Poetry - Poetry of the 20th Century* (1996), *Dalla Torre Matilde alle Vette Apuane* (Mauro Baroni Editore, 1996), *Accessibili distanze* (La vita felice, 1999), *E la piccola a letto* (Pulcinoelefante, 2000), *Ondate di rabbia e di paura* (Pagine/Rai Eri, 2002), *Madre Mediterranea* (Pagine, 2002), *Diversi* (Dialogolibri, 2004), *L'amore, la guerra* (Rai Eri/Ibiskos-Ulivieri, 2004), *Diversi 2* (Dialogolibri, 2004), *Poesia del novecento in Toscana* (Biblioteca Maruccelliana, 2009), *La cultura italiana en la Argentina* (Proa, Buenos Aires 2009), *Poesia Italiana contemporanea* (La Cabra Ediciones, 2010), *La parola che ricostruisce* (Poeti italiani per l'Aquila) (Tracce, 2010), *I miei sogni son come conchiglie* (Rizzoli, 2011), *Animali diversi* (Nomos, 2011), *Le strade della poesia* (Delta 3, 2012), *100 Thousand poets for Change* (Lavinia Dickinson, 2012), *H2 heterogénea* (Cuarta Epoca Zaragoza, Madrid, 2013), *L'amore dalla A alla Z - I poeti contemporanei e il sentimento amoroso* (Puntoacapo, 2014), *Vuela alta palabra Las voces imprescindibles* (Colombia Caza Libros, 2015), *"Nutrimenti" Antologia di poeti italiani per l'Expo 2015* (Tracce, 2015), *In corp de val - Poezje Italianà Contemporaneà* (Edizioni Eikon Craiova, 2017)

## INDICE

<i>Prefazione di Vincenzo Guarracino</i>	7
ULTIMA VELA	11
APPENDICE - IN DEROGA	215
<i>Nota su Francesco Belluomini</i>	220

SAMUELE EDITORE

aprile 2018

### I SAGGI

1. *Poetica del plurilinguismo*, Antonio D'Alfonso

#### COLLANA SCILLA

1. *Minatori*, Dario De Nardin (prefazione di Gianmario Villalta)
2. *Canti metropolitani*, Rossella Luongo (prefazione di Paolo Ruffilli)
3. *Testamento d'amore*, Daniele Chiarello (prefazione dell'Editore)
4. *Accordi nel silenzio*, Wilma Venerus Ninotti (prefazione di Vania Russo)
5. *Il giardino persiano*, Arnold de Vos (nota autografa di Manlio Sgalambro)
6. *La pioggia incisa*, Federico Rossignoli (prefazione di Gianni Nuti)  
FINALISTA AL PREMIO CAMAIORE-PROPOSTA 2010
7. *Canzoniere inutile*, Alessandro Canzian (prefazione di Elio Pecora)
8. *La gravità della soglia*, Roberto Cescon (prefazione di Maurizio Cucchi)
9. *Paesaggi di tempo*, Maria Luigia Longo (poesia autografa di Umberto Piersanti e nota dell'Editore)
10. *Stagliamento*, Arnold de Vos (saggio introduttivo di Luca Baldoni)  
FINALISTA AL PREMIO ALFONSO GATTO 2010, PREMIO IRENE UGOLINI ZOLI 2010
11. *L'amore del giglio*, Natasha Bondarenko, Alejandra Craules Bretòn, Nabil Mada, Patrick Williamson, Domenico Cipriano (prefazione di Maria Luisa Spaziani)
12. *La voce dei padri*, Alberto Trentin (prefazione di Franca Bacchiega)
13. *L'ombra turchese*, Gabriella Battistin (prefazione dell'Editore)
14. *Fulmini e cotone*, Alvaro Vallar (prefazione di Giacomo Vit)
15. *L'obliquo*, Arnold de Vos (con un racconto dell'autore)
16. *Il canto della terra*, Maria Grazia Calandrone, Carla De Bellis, Gabriela Fantato, Sonia Gentili, Maria Inversi, Gabriella Musetti, Rossella Renzi, Isabella Vincentini (prefazione di Willi Pfeistlinger)
17. *Il destino dei mesi*, Nicola Riva (prefazione di Davide Rondoni)
18. *Le felicità*, Guido Cupani (prefazione di Giulia Rusconi)
19. *Verdi anni*, Sandro Pecchiari (prefazione di Roberto Benedetti)  
PREMIO OH POETICO PARCO 2009
20. *A lonely pop heart*, Andrea Roselletti (prefazione di Giuseppe Moscati)  
PREMIO SIRIO GUERRIERI 2013 - III PREMIO SAN DOMENICHINO 2013
21. *Terru altrui*, Natalia Bondarenko (prefazione di Katia Longinotti)

22. *Il negozio delle lacrime usate*, Sergio Serraiotto (prefazione di Caterina Rea Furlan)
23. *Istanti*, Loredana Marano (prefazione dell'Editore)
24. *Semplice complesso*, Rosanna Cracco (prefazione di Claudio Morotti)  
PREMIO SPECIALE ROMA CAPITALE 2015
25. *Di tanto in vita*, Enza Armiento (prefazione di Salvatore Spoto)
26. *Il libro della memoria e dell'oblio*, Marina Giovannelli  
(prefazione di Antonella Sbuclz) SEGNALAZIONE PREMIO GOZZANO 2014,  
MENZIONE PREMIO MONTANO 2015, PREMIO IRENE UGOLINI ZOLI 2015
27. *Malascesa*, Erminio Alberti (prefazione di Maria Grazia Calandrone)  
PREMIO CAMAIORE PROPOSTA 2013, PREMIO GOZZANO GIOVANI 2014
28. *Tutto il bene che ci resta*, AAVV - con sei poesie di Franco Buffoni  
(prefazioni di Roberto Vecchioni e Francesco Tomada)
29. *Nel santuario*, Patrick Williamson (prefazione di Anne Talvaz)  
FINALISTA AL PREMIO CAMAIORE SPECIALE 2013, MENZIONE SPECIALE  
AL PREMIO GOZZANO 2014
30. *Il tempo rubato*, Maria Milena Priviero (prefazione di Angela Felice)
31. *Teoria del pirata*, Riccardo Raimondo (prefazione di Giorgio Bàrberi Squarotti)
32. *Disillusioni felici*, Sara Albarello (prefazione di Giuseppe Vetromile)  
FINALISTA AL PREMIO CAMAIORE-PROPOSTA 2015
33. *Al ritmo di putipù*, Renato Gorgoni (prefazione di Emilio Isgro)
34. *Le svelte radici*, Sandro Pecchiari (prefazione di Mary Barbara Tolusso)  
PREMIO ASTROLABIO 2014
35. *Primo fiore*, Luca Francescato (prefazione dell'Editore)
36. *Riflessi condizionati*, Nicola Simoncini (prefazione di Federico Rossignoli)
37. *Venti*, Nguyen Chi Trung (prefazione di Zingonia Zingone,  
postfazione di Anna Lombardo)  
FINALISTA AL PREMIO CAMAIORE INTERNAZIONALE 2015
38. *I soli(t) accordi*, Carla Vettorello (prefazione di Maria Milena Priviero)
39. *Cossa vustu che te diga*, Giacomo Sandron (prefazione di Fabio Franzin)  
FINALISTA AL PREMIO FOGAZZARO 2015
40. *Gifted/ Beneficata*, Patrick Williamson (prefazione di Guido Cupani)
41. *Provisorie conclusioni*, Emilio Di Stefano (prefazione di Ludovica Cantarutti)
42. *Alfabeto dell'invisibile*, Chiara De Luca (prefazione di Claudio Damiani)
43. *Voci*, Claribel Alegría (prefazione di Zingonia Zingone)  
PREMIO CAMAIORE INTERNAZIONALE 2016
44. *L'imperfezione del diluvio / An Unrehearsed Flood*, Sandro Pecchiari  
(prefazione di Andrea Sirotti)

45. *La manutenzione dei sentimenti*, Gabriella Musetti (prefazione di Rossella Tempesta)

MENTIONE SPECIALE AL PREMIO MONTANO 2016

46. *Le felicità - versione aggiornata*, Guido Cupani (prefazione di Francesco Tomada)

47. *Spolia - vol. I*, Federico Rossignoli (prefazione di Sandro Pecchiarì)

48. *Minatori - versione aggiornata*, Dario De Nardin (prefazione alla Prima Edizione di Gian Mario Villalta, prefazione alla Seconda Edizione di Alessandro Canzian)

49. *Stà mia difesa*, Fulvio Segato (prefazione di Fabio Franzin)

50. *Par li' zornadis di vint e di malstà / Per le giornate di vento e di tormento*, Gruppo Majakovskij (prefazione di Giuseppe Zoppelli)

51. *Caleranno i vandali*, Flavio Almerighi (prefazione di Rosa Pierno)

SEGNALAZIONE AL PREMIO MONTANO 2016

52. *Bruciati il cuore*, Filippo Passeo (prefazione di Giulio Maffitt)

53. *Periferie / The Bliss of Husb and Wives*, Ilaria Boffa (prefazione di Simona Wright)

54. *Nimicute mè e stù*, Stefano Montello (prefazione di Mario Turello)

55. *Canti di cicale*, Silvia Secco (prefazione di Alessandro Dall'Olio)

56. *Prospettiva insonne*, Rachele Bertelli (prefazione di Claudia Zironi)

57. *Da capo al fine*, Maria Milena Priviero (prefazione di Silvia Secco)

58. *Il dolore*, Alberto Toni (prefazione di Roberto Cescon)

FINALISTA AL PREMIO CAMAIORE 2017

59. *Haiiku italiani*, Luigi Oldani (prefazione di Alba Donati)

60. *Sebianti a sconfine*, Mara Donat (prefazione di Michele Obit)

61. *Il circolo tentatore*, Santo Bordonaro (prefazione di Alessandro Canzian)

62. *La vita, le gesta e la tragica morte di Serlone d'Altavilla detto Sarro*, Erminio Alberti (prefazione di Pietrangelo Buttafuoco)

63. *La grammatica dei piedi*, Laura De Beni (prefazione di Valentina Gasparet)

64. *Breve inventario di un'assenza*, Michele Paoletti (prefazione di Gabriela Fantato)

65. *Il giardino dell'attesa*, Rosa Salvia (prefazione di Pasquale Di Palmo)

66. *Spolia II*, Federico Rossignoli (prefazione di Giovanna Frene)

67. *Xe stra trovarse*, Francesco Sassetto (prefazione di Alessandro Canzian)

68. *Il tempo ti guarda scorrere*, Barbara Vuano (prefazione di Marina Giovannelli)

69. *Il nemico dei Thirties*, Juan Arabia (prefazione di Antonio Nazzaro)

70. *Piano di evacuazione*, Flaminia Cruciani (prefazione di Marco Sonzogni)

71. *Ventilabro*, Filippo Passeo (prefazione di Alessandro Canzian)

72. *Non ti scrivo da solo*, Gruppo Majakovskij (prefazione di Pierluigi Di Piazza, postfazione di Marco Marangoni)

73. *Sulla soglia / On the Threshold*, Monica Guerra (prefazione di Flavio Almerighi)

74. *Il nome di Dio*, Paolo Maggis (prefazione di Alessandro Canzian)

75. *Nissun di nun/Nessuno di noi*, Francesco Indrigo (prefazione di Gian Mario Villalta)
76. *Le filastrocche del Pangolino*, Renato Gorgoni (prefazione di Livio Sossi)
77. *Scripta non manent*, Sandro Pecchiari (prefazione di Giovanna Rosadini)
78. *Ultima vela*, Francesco Belluomini (prefazione di Vincenzo Guarracino)

#### COLLANA **SCILLA I MAESTRI**

1. *L'azzurro della speranza*, Giorgio Bàrberi Squarotti  
VINCITORE DEL PREMIO SATURO D'ARGENTO 2012

#### FUORI COLLANA

1. *Rose in versi*, Maurizio Cucchi, Vivian Lamarque, Paola Loreto, Elio Pecora, Umberto Piersanti, Silvio Ramat, Paolo Ruffilli, Maria Luisa Spaziani (disegno introduttivo di Catalina Lungu)
2. *Cronaca d'una solitudine/Una sola voglia*, Alessandro Canzian, Federico Rossignoli, in copertina una sanguigna su carta, 1920-1926, di Carlo Sbisà
3. *Premio Nazionale di Poesia Mario Momi 2011, testi finalisti*
4. *Luceafarul*, Alessandro Canzian (prefazione di Sonia Gentili)  
MENZIONE AL PREMIO MONTANO 2014
5. *Degli amorosi respiri*, Ludovica Cantarutti
6. *I territori dell'uomo*, Cesco Magnolato, Dino Facchinetti, Sergio De Giusti  
Catalogo della Mostra 2-30 marzo 2013, Maniago (Pn) con scritti di Ludovica Cantarutti, Marina Giovannelli, Alessandro Canzian
7. *Equazione d'amore*, Rosanna Cracco (prefazione di Giacomo Scotti)  
FINALISTA AL PREMIO LEANDRO POLVERINI 2013
8. *Internationa Poetry Paublishing House 2014*, AAVV (libriccino di presentazione della casa al New York City Poetry Festival 2014)
9. *Nella gioia del corpo abitato*, Carla Vettorello, Federico Rossignoli, A.Craules Bretòn
10. *CartaCarbone Festival*, Nicoletta Bidoia, Francesco Crosato, Fabio Franzin, Giovanna Frene, Isabella Panfido, Paolo Ruffilli, Francesco Targhetta, Lello Voce, Federico Martino, Simone Maria Bonin, Nicolas Alejandro Cunial, Elia Russo, Giulia Zandonadi (prefazione di Lello Voce e Alessandro Canzian)
11. *Come mio padre*, Daniele Chiarello
12. *Il colore dell'acqua*, Alessandro Canzian (con una nota di Mario Fresa)  
MENZIONE SPECIALE AL PREMIO MONTANO 2016
13. *The Apocryphal House / La casa apocripfa*, Rachel Slade
14. *La Pietra d'Angolo - versi per Arturo Benvenuti*, Giampietro Fattorello (postfazione di Fabio Franzin)

